

Il vento del libero arbitrio
racconti di Vittoria Ronchi
ISBN 9788864389073
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it
Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Vittoria Ronchi

IL VENTO DEL LIBERO ARBITRIO

racconti

ZONA

Contemporanea

MARIA

*Dedicato a chi è ancora convinto che un altro mondo è possibile,
e a tutti i miei compagni delle scuole medie*

Roma. Quartiere Montesacro. Fine anni '70. Scuola pubblica statale Nuova Europa, metodo Montessori, con sede in un'ala riabilitata dell'ex G.I.L., un enorme edificio squadrato formato da un complesso di impianti sportivi, aule, refettori, cucine e servizi vari, costruito durante il fascismo.

La sigla stava per Giovani Italiani del Littorio, organizzazione di regime incaricata della formazione accademica e dell'addestramento militare dei piccoli balilla, nonché di provvedere alla loro sussistenza.

In questo scenario il destino organizzò un grande incontro, di quelli che segnano un prima e un poi nella vita delle persone, predisponendo che Maria, allora poco più che ventenne, fosse la mia insegnante di educazione fisica alle scuole medie.

Quando ripenso a quei tempi, una marea di ricordi si accalca tra mente e cuore. Torna ad alzarsi ancora, perfettamente percepibile da ogni poro della mia pelle, il vento del libero

arbitrio, come se mi trovassi all'improvviso sulla riva dell'oceano, una mattina d'estate.

Un vento che spesso anche oggi rivado a cercare, se ho bisogno di riprendere forza.

In realtà per me, e per molti miei compagni di scuola, Maria fu molto più che un'insegnante: amica, sorella maggiore, compagna di giochi, di sogni e di speranze. Una persona vera, leale, fonte inesauribile di affetto, di coraggio, di idee. Un sorriso aperto, come una spiaggia assolata.

Siccome gli impianti sportivi di quell'imponente edificio non erano ancora stati ristrutturati, non so se per mancanza di fondi o di volontà, a scuola la palestra non c'era e a Maria venne in mente di concentrare le quattro ore settimanali previste in due uniche sessioni di due ore ciascuna. Poi, insieme a Francesco, il suo omologo per l'educazione fisica maschile, riuscì a farle inserire nell'ambito di quelle che alla Montessori venivano definite attività extrascolastiche, in cui rientravano, tra l'altro, corsi di cineforum, fotografia, teatro o ceramica.

E così, una volta ottenute le autorizzazioni necessarie da parte della preside e dei nostri genitori, Maria e Francesco riunivano due delle loro classi, a turno, e ci portavano un paio di

pomeriggi alla settimana agli impianti sportivi della Farnesina a fare lezione di educazione fisica, che alle Montessori si chiamava attività sportive.

Provate solo a immaginare: una cinquantina di ragazzini e due professori pressoché coetanei sul 391 per un tragitto di almeno mezz'ora, se non di più perché a Roma, col traffico, oggi come allora, non si sa mai a che ora passa l'autobus e tantomeno a che ora arriverai a destinazione. Scherzi, cori, risate; le borse coi panini, le scarpe e i costumi, le corde e i palloni. Io mi portavo sempre un tetrabrick a piramide con un quarto di litro di latte, confezione che non ho mai più visto, e lo ingurgitavo sull'auto al ritorno, sudata, paonazza e sfinita.

Così io e i miei compagni imparammo a muoverci per Roma con i mezzi pubblici, per andare ad abitare gli spazi che ci mancavano. Di cui avevamo bisogno. A cui avevamo diritto.

Mentre Maria ci insegnava a nuotare, a saltare in alto e in lungo, a organizzarci per dividerci in squadre e giocare a pallone, a palla a mano, a volo, a canestro. Così imparammo che lo sport non è competizione, che divertirsi è più bello che vincere, che perdere è meno doloroso che restare con le mani in

mano. Maschi e femmine. Alti e bassi. Piccoli e grossi. Svegli e tonti. Secchi e ciccioni. Rosci e biondi.

Mentre Maria ci insegnava a stare bene. Insieme.

Quando pioveva forte, o faceva troppo freddo, eravamo costretti a rimanere a scuola e allora facevamo lezione in classe. Giocavamo a ping pong sui banchi, ai quattro cantoni, a mosca cieca.

Una volta all'improvviso la preside Rosita fece irruzione in classe e redarguì bruscamente Maria: "Non ti sembra di esagerare un po' con questi tuoi metodi? In questa classe non si distingue l'insegnante dagli alunni!". Tra la sorpresa e il contegno Maria sfoderò un gran sorriso: "E io che ci posso fare, Rosita?". L'aveva rimproverata perché era troppo giovane.

Così io e i miei compagni imparammo che rispetto non è gerarchia e che anche i grandi, a volte, dicono stronzate. Per noi Maria era già un mito. Ma siccome il quartiere era quello che era,¹ dopo la scuola, e dopo il doposcuola, noi non sapevamo

¹ Sul quartiere Montesacro nella seconda metà degli anni '70 si riversarono fiumi di eroina a poco prezzo, a mezzo della criminalità organizzata cittadina, da sempre oscuramente collegata a frange di organizzazioni di estrema destra. Fenomeni simili si ebbero a Bologna e Milano, e furono in parte responsabili del declino della spinta "ribelle" giovanile del '77, che allora semplicemente si definiva "movimento".

dove andare. Un giorno i nostri sguardi curiosi inciamparono in un angolo un po' buio e nascosto dove due ragazzi abbastanza più grandi di noi si stavano bucando. Eravamo i soliti, quelli che non riuscivano a trovare la strada di casa fino a che non faceva buio: Luca, detto er Purce, piccolo e agile come un giovane gatto, che avevo conosciuto alle elementari; Silvietta, con la testa piena di treccine colorate, occhi color del cielo e l'argento vivo sulla pelle; Aldo, pantaloni sdruciti sulle ginocchia e capelli lunghi fino alle spalle, che davano àdito a feroci scherni da parte di alcuni, braccia e mani sempre graffiati per via dei giochi con gli animali che abitavano con lui: due gatti, due cani, due merli indiani e due scimmiette. Mi pare ci fosse anche Paolo, che non stava mai fermo, che era sempre sudato e che quel pomeriggio era rimasto a giocare a pallone lì vicino, con altri amici della zona. L'altra Silvia, mia compagna di banco e migliore amica, invece non c'era. Doveva tornare a casa subito perché aveva una sorellina piccolissima a cui badare e la sua mamma lavorava fino a sera.

Ci prese paura. Ci venne un nodo alla gola. Eravamo ragazzini e ancora non conoscevamo il lato nero della vita.

Il giorno dopo lo raccontammo a Maria, che ci ascoltò attenta.

Ci propose di riunirci per parlare insieme dei problemi, delle cose che ci facevano star male. E così imparammo a diventare amici. Ad aiutarci. A non tradire. A consolarci.

Ogni tanto, poi, ce ne andavamo tutti insieme al luna park del Ponte delle Valli, io, Luca, Aldo e Silvietta a cui si aggiungevano spesso anche altri amici. Maria ci accompagnava sempre, con il suo compagno di allora, che spesso ci pagava i giri sulle giostre. Qualche volta invece ce ne andavamo al cinema. Un giorno è venuta anche mia madre. E così imparammo a uscire di casa, a inventarci qualcosa da fare.

Quando iniziai la terza media alcuni collettivi occuparono la parte dell'ex G.I.L. che non era ancora stata ristrutturata ed era in stato di totale abbandono da decenni.

Noi stavamo crescendo e ogni volta che potevamo andavamo a curiosare, scavalcando la staccionata che separava la nostra scuola dall'occupazione. Ci divertivamo a dare una mano a ripulire e riordinare quel caos di armadietti squinternati, banchi sbilenchi, sedie traballanti, letti, vetri rotti, calcinacci, polvere e muffa.

Ricordo come fosse ora l'immensa palestra, con tanto di spalti per il pubblico, dove stavano ammassati centinaia di materassi ormai inservibili: guardavo con meraviglia e una certa ammirazione i miei compagni più spericolati che ci si lanciavano sopra a capofitto, tuffandosi dagli spalti, da un'altezza di almeno sei metri: una prodezza che non ho mai avuto il coraggio di emulare.

In cambio del nostro aiuto, i responsabili dell'occupazione ci cedettero uno stanzone tutto per noi, che arredammo e dipingemmo a nostro gusto e che fu nostro rifugio e fortezza nei lunghi e piovosi pomeriggi di quell'inverno.

Maria ci aiutò a mettere in piedi uno spettacolo teatrale sulla storia dell'ex G.I.L., che andava a retromarcia, dall'occupazione fino ai tempi dei giovani balilla. La mia scena preferita, perché davvero esilarante, era quella finale, quando il mio amico Luca – er Purce, quello piccoletto – appariva sulla scena tutto impettito nelle vesti di Benito Muscolino e infuriato pretendeva, da solo, di sgomberare attori e pubblico.

E così imparammo a creare, a recitare. Imparammo a memoria copioni e dialoghi, a raccontare storie, a esprimere le nostre opinioni, a farci ascoltare. Organizzammo perfino una

una tournée in diversi quartieri di Roma dove erano in corso altre occupazioni, riscuotendo fra l'altro un discreto successo.

Poco prima della fine dell'anno scolastico ci fu un tentativo di sgombero da parte della polizia. Le camionette arrivarono di mattina, mentre noi eravamo ancora a scuola. Fischi di sirena e lanci di lacrimogeni: alcuni raggiunsero il cortile. Affacciati alle finestre, increduli, non ci perdemmo nemmeno un attimo della battaglia. Gli scontri durarono tutta la mattinata e parte del pomeriggio. Con l'aiuto di noi ragazzini, dei genitori indignati e della forza della ragione, quel tentativo fallì e noi allora, per tutta risposta, decidemmo di estendere l'occupazione anche alla nostra scuola media, ma quella durò solo tre giorni, per via delle pressioni dei nostri genitori e degli insegnanti.

Il 3 luglio del 1979 presi il diploma di licenza media, che conservo ancora tra le mie carte. Per tutta l'estate continuai a frequentare l'ex G.I.L. Non mancai nemmeno un concerto, non una riunione con i miei amici, non una proiezione all'aperto. E ovviamente c'era anche Maria.

Quella stessa estate mi misi insieme a un ragazzo che abitava nel mio quartiere, lui aveva diciannove anni, io tredici. Era la mia prima storia d'amore e fu bellissima fino a che durò.

Siccome non avevo la più pallida idea di quali fossero i miei interessi nel campo degli studi, né tantomeno di quello che avrei voluto fare da grande, mi lasciai convincere dai miei genitori e mi iscrissi al liceo classico Orazio, a due passi da casa.

Il mio primo giorno di liceo fu quantomeno imbarazzante: eravamo tutti seduti ai nostri posti che, al contrario di come eravamo abituati alla Montessori, sarebbero rimasti gli stessi per tutto l'anno. Quando la professoressa di italiano si presentò in classe tutti si alzarono in piedi all'unisono tranne io, che per un istante rimasi a guardarli a bocca aperta prima di balzare a mia volta sull'attenti, per non dare troppo nell'occhio.

Poco dopo entrò il bidello, che doveva consegnare dei fogli alla professoressa: io scattai di nuovo in piedi, in un goffo tentativo di mimetizzazione. Ma stavolta tutti gli altri rimasero a sedere e si voltarono a sguardi e bocche spalancati su di me.

Qualche giorno più tardi fui chiamata alla lavagna dalla prof di matematica. Premetto che la matematica non è mai stata il mio forte.

“Allora, Ronchi... Risolva quest'equazione: a fratto b più c fratto x , aperta parentesi tonda meno tre alla quarta, chiusa parentesi tonda, x fratto a più b è uguale a ...”.

La metà sarebbe bastata perché alla Montessori noi studiavamo insiemistica. Non sapevo se scoppiare a ridere o a piangere. Non sapevo nemmeno cosa fosse un fratto. Lasciai la lavagna in nero e decisi di confessare subito: “Professoressa, mi dispiace, ma non so proprio come aiutarla: io ho fatto la Montessori e a matematica abbiamo fatto gli insiemisti”.

Poi c’era greco, latino... Lasciamo perdere.

Presto cominciai a sviluppare un senso di non appartenenza che non mi avrebbe abbandonato fino a due anni più tardi – quando mi decisi a cambiare scuola, ma questa è un’altra storia.

All’inizio del secondo anno anche l’Orazio fu occupato. Si vede che portavo bene.

Ma siccome la vita ha uno strano modo di insegnare le cose, una volta andai all’ex G.I.L. e Maria non c’era. Ci tornai in diverse occasioni, fino allo sgombero definitivo. Non la incontrai mai. Nemmeno i miei amici l’avevano più vista.

Chiedemmo sue notizie a quelli delle medie e ci dissero che a un certo punto, da un giorno all’altro, Maria non era più andata a scuola. Avevano chiesto di lei a Francesco e lui aveva risposto che era stata trasferita in un’altra scuola. Non sapeva quale.

Così imparammo che le cose che si dicono non sempre sono vere. Perché non poteva essere che se ne fosse andata da un'altra parte senza nemmeno salutarci. Senza nemmeno una festa d'addio. Non poteva essere che avesse lasciato la palestra popolare che insieme ad altri insegnanti e amici aveva aperto al Tufello, quella dove per due anni ero andata a giocare a basket gratuitamente tre volte a settimana.

Conservo ancora, incollato su uno dei miei diari, il logo del circolo popolare Castello, una cartolina bianca con disegnati dei bambini in girotondo, tutti colorati, accanto a una citazione da una poesia di Neruda che recita così: "Il bimbo che non gioca non è un bimbo,/ ma l'uomo che non gioca ha perso per sempre il bimbo che viveva in lui./ E gli mancherà molto".

Per oltre trent'anni non sono riuscita a ritrovare Maria, ma non ho mai smesso di cercarla, perché ho imparato che le persone sono importanti e qualsiasi cosa accada i rapporti umani costruiscono la storia e inventano la vita reale, insegnandoci a essere migliori.

Pochi mesi fa, sedute al tavolino di un bar per un aperitivo, ci siamo raccontate una piccola parte di quello che è stato di noi.

Quando l'ho vista arrivare con la sua Golf un po' coatta non ho avuto dubbi. È rimasta uguale.

Lo stesso sorriso, aperto come una spiaggia assolata.

Lo stesso calore nel riabbracciarci.

Ci vorrà ancora tempo per aggiornarci su quel che abbiamo fatto in questi anni, ma da qualche parte bisogna pure cominciare.

Maria fu arrestata il 12 giugno del 1981. A venticinque anni.

È uscita dal carcere il 2 aprile 1983.

Adesso è una persona libera.

E vive vicino al mare.

PLUTO

*Dedicato ai miei cani, dai quali ho imparato,
sto imparando e continuerò a imparare
a seguire i miei più nobili istinti*

Sono un meticcio di media taglia, dal pelo cortissimo color cannella. Posseggo grandi orecchie a punta che probabilmente ho ereditato da Anubis, la divinità egizia con la testa di cane e il corpo di uomo, simbolo della morte e della resurrezione: grazie alle mie orecchie, fin da giovanissimo, sono in grado di percepire a distanza di chilometri suoni che inducono il mio istinto a reagire sempre in modo da assicurarmi la sopravvivenza.

Le mie narici, d'altro canto, sono capaci di fiutare molecole infinitesimali dalle quali attingo importanti informazioni sull'ambiente, nonché sulle intenzioni e lo stato d'animo delle creature che incontro, riuscendo addirittura a calcolare con una certa precisione il tempo trascorso dal momento in cui queste entrano a far parte dei segnali che l'universo mi invia a quello in cui li capto.

Grazie a queste facoltà sono in grado di ovviare alla mia indiscutibile mancanza di senso critico, nonché di accettare – volgendole però a mio favore, laddove sia possibile – le circostanze che di volta in volta mi ritrovo a vivere.

Sono nato diverse primavere fa sotto una pianta di lavanda cresciuta insieme a me nel patio di una casa di campagna, all'ombra della quale ancora mi sdraio per lunghe sieste nei caldi pomeriggi d'estate.

Di mia madre e dei miei fratelli ho soltanto un vago ricordo.

A volte il tepore degli umani del mio branco, a cui mi appoggio morbidamente per farmi accarezzare nelle sere d'inverno, mi riporta ai primi mesi della mia vita, quando i miei occhi ancora blu, velati da uno strato lattiginoso, mi impedivano di distinguere forme e contrasti; potevo sentire però le risolte slinguazzate di mia madre, che mi massaggiava la pancia e mi puliva il sedere, e i calci dei miei fratelli, con i quali mi disputavo la tetta più comoda in agguerriti ma innocui combattimenti.

Con l'arrivo dell'estate li persi di vista e cominciai a rispondere al nome di Pluto.

La tetta fu sostituita da una ciotola che la femmina umana del branco riempiva regolarmente di gustose e croccanti palline, nelle quali ogni tanto, con mio grande sollievo, rimaneva incastrato qualcuno dei miei denti da latte, sotto al quale era già spuntato un altro dente più forte che spingeva nella gengiva fino ad aprirsi lo spazio definitivo e necessario. Completai così i quarantadue elementi del potente ed efficace arsenale nella mia dentatura adulta.

Ai giochi con i miei fratelli si sostituirono lunghe corse a perdifiato sulle spiagge della Costa della Luce, dove mi divertivo a spaventare albatry, gabbiani e lavandaie costringendoli a spiccare il volo senza un attimo di tregua, prima di rotolarli sulla sabbia asciutta e calda per scrollarmi di dosso l'acqua, che mi ha sempre infastidito. Mai troppo lontano dai miei compagni di branco, sdraiati in riva al mare.

A queste corse, però, io preferivo di gran lunga le incursioni nelle quercete del parco naturale de Los Arcornocales, dove ho imparato a cacciare e uccidere conigli selvatici che consegnavo al capobranco umano, il quale mi contraccambiava con sinceri elogi e affettuose carezze, mostrandosi sempre molto soddisfatto.

Una volta, in quei luoghi, conobbi l'emozione di scovare due grandi cervi e di seguirne le tracce per un po', su per le impervie rocce che circondano un immenso lago, ignorando i richiami della femmina umana del mio branco, la quale cominciò a sgolarsi preoccupata non appena riuscì a riprendersi dallo spavento: si vide sfrecciare davanti i due grossi animali, che avevo volutamente spinto verso di lei e il suo maschio affinché anche loro potessero godere dello spettacolo. In quell'occasione dimostrai che, malgrado mi avessero sempre trattato come un cucciolo d'uomo, i miei istinti di predatore carnivoro erano rimasti incorrotti.

Tra quei paesaggi aperti senza fine, sotto un cielo immenso che mi apriva alla luce dei nuovi giorni, forgiai possenti muscoli e sviluppai le mie destrezze, acquistando con il tempo grandi abilità di cui mi sono sempre servito, tra l'altro, per interagire con il resto del branco umano, che non sa abbaiare, né fiutare, né cacciare, o perlomeno non me lo ha mai dimostrato.

Nelle notti della mia gioventù mi rintanavo nella confortevole cuccia che era stata costruita per me nel patio, e da lì proteggevo l'ambiente da qualsiasi intruso osasse avvicinarsi al cancello e da qualsiasi pericolo ne potesse turbare la tranquillità. Imparai

col tempo a modulare all'occorrenza i miei latrati per avvertire con precisione il branco su quanto stesse accadendo là fuori, mentre tutti dormivano placidamente.

All'età di tre anni mi beccai la filariosi e per poco me ne andavo all'altro mondo, dove Anubis attende le creature che varcano la soglia della morte. Agli inizi dell'inverno cominciai a sentirmi molto debole, facevo fatica a respirare, tossivo in continuazione e mi mancavano le forze; all'improvviso, un giorno, mi sentii un gran bozzo sotto la lingua che mi impediva di muovere le mandibole.

Quando la femmina umana del branco si accorse che rifiutavo il cibo e che da due giorni avevo smesso di bere, decise di portarmi da Manolo, il veterinario che avevo conosciuto tempo prima e che mi era parso una brava persona, malgrado avesse addosso uno sgradevole odore di disinfettante e malattia che mi provocavano un certo ribrezzo, e mi costringesse a salire su un freddo e alto tavolo di ferro dal quale più volte, dimenandomi, ero scivolato rovinosamente a terra.

Quel giorno mi infilzò un ago tra capo e collo e introdusse nel mio torrente sanguigno una sostanza di cui potei seguire precisamente il flusso, perché mi sentii scorrere nelle vene

un'onda di fuoco che bruciava dall'interno il mio corpo sfiancato; passai una notte insonne, con i brividi che mi irrigidivano la spina dorsale e mi costringevano a rimanere seduto, con la testa appoggiata sul letto dove il resto del branco dormiva, accarezzandomi di tanto in tanto nel tentativo di consolare quel dolore atroce, senza però riuscirci.

Il giorno dopo, non senza fatica, vomitai un verme attorcigliato su sé stesso, grande quanto un fagiolo, e cominciai a sentirmi meglio. Piano piano mi ritornò l'appetito e ripresi le forze, come se nulla fosse successo. Capii che l'uomo dall'odore sgradevole mi aveva salvato la pelle.

Presto ripresi le occupazioni e i giochi di sempre, ai quali se ne aggiunse uno nuovo: a partire da quella primavera, fino a tutta l'estate, ogni volta che il sole tornava ad alzarsi, cacciando via la luna, un'automobile veniva a piazzarsi proprio davanti al cancello. Io davo l'avviso e il capobranco umano andava ad aprire. Imparai a riconoscere il tipo che ogni volta scendeva da quell'auto, aveva addosso l'odore di un mio simile.

Insieme al maschio umano del mio branco cominciarono a scavare un'enorme buca nel giardino. Senza sapere bene cosa diamine stessero facendo, decisi di dare una mano anch'io, nei

limiti delle mie possibilità, adoperando unghie e cuscinetti in un veloce e cadenzato movimento di cui marcavo il ritmo, avvalendomi di tutta la potenza della mia giovane muscolatura. Pensai dovessero sotterrare una preda colossale, anche se dubitavo fortemente che fossero capaci di catturarne una, date le loro scarse abilità venatorie.

Quando però rivestirono il fondo della buca con delle grate di ferro, ancor più quando cominciarono a riempirla con una roba che non mi era familiare e che mi provocava sequenze di starnuti irreprimibili, compresi che la mia ipotesi era errata.

Tiravano fuori certa polvere finissima e irritante da alcuni grandi sacchi e la versavano dentro a uno strano cilindro girevole, che faceva un baccano infernale, aggiungendo via via acqua e ghiaia. Dopo un po', aiutandosi con delle pale, buttavano quella poltiglia dentro alla buca.

Mentre la poltiglia girava nel cilindro loro si riposavano. Si levavano i guanti, li appoggiavano dove capitava e si mettevano a chiacchierare. E lì aveva inizio il gioco che avevo inventato: mi avvicinavo silenziosamente ai guanti abbandonati a sé stessi. Poi, approfittando del benché minimo istante di distrazione dei due umani, me ne infilavo uno tra i denti e, dopo averlo portato

in una zona del giardino lontana dai loro sguardi, lo facevo a brandelli, ciucciando cuoio vecchio e sudore umano. A volte, sempre non visto, rubavo anche dei pezzi di spugna con cui spalmavano l'impasto melmoso nella buca, e gli facevo fare la stessa fine.

Gli ci volle un po' prima che mi scoprissero, e allora il gioco si fece ancora più divertente. Cambiai tattica. Una volta catturato il guanto, o la spugna, mi presentavo ai loro piedi e mi mettevo sull'attenti, con la preda tra le zampe, la lingua ciondolante, le fauci spalancate e i miei quarantadue denti in bella mostra, aspettando che si chinassero nel goffo tentativo di strapparmela. E allora aveva inizio una corsa forsennata in lungo e in largo per i mille e quattrocento metri quadrati del giardino. Quando sentivo le loro mani sfiorarmi, me le scrollavo di dosso con delle finte, con dei cambi di direzione improvvisi, evitando il placcaggio.

Ma io sono un animale dall'animo nobile, quindi dopo un po' smettevo di umiliarli e ricominciavo a osservarli mentre costruivano quello che ora è una specie di laghetto che il resto del branco utilizza in estate, dove io però mi sono sempre negato

di buttarmi, perché l'acqua, come ripeto, mi dà molto fastidio e non ho mai voluto imparare a nuotare.

Così mi feci adulto e, come succede a tutti, cominciai a invecchiare. Per evitare che l'umidità e le piogge degli autunni e degli inverni che si succedevano veloci esasperassero i miei acciacchi di anziano, mi conquistai un posticino davanti alla porta che separa la casa dal giardino, un punto in cui uno spiffero permanente trasmette alle mie narici tutte le informazioni necessarie per rimanere aggiornato sull'esterno – temperatura, umidità, traffico di persone o animali, passaggio di femmine in calore, eccetera. Proprio lì, sul confine esatto tra le comodità di cui godono gli umani e la nuda realtà della libertà a cielo aperto.

In quell'angolo la mia presenza è sempre stata molto discreta, quasi impercettibile. Il resto del branco sa che sono lì, ma praticamente non mi vede.

Da quella postazione assisto con ammirazione alla preparazione di pietanze prelibate, di cui ho imparato tempi e metodi di cottura, che non posso cucinare perché a differenza degli altri membri del branco non ho le mani: gli odori di quei cibi hanno sempre disegnato sul mio muso un'espressione di

riconoscente beatitudine, che mi accompagna mentre me ne sto morbidamente sdraiato a sonnecchiare sul cuscino di cui – con il tempo e un po’ di pazienza – mi sono impossessato.

Quando inizia il rituale della cena – in genere il maschio cucina e la femmina apparecchia, mentre in sottofondo percepisco altre voci umane provenienti dalla scatola luminosa – io rimango lì immobile, come una statua di gesso.

Alla fine della prima portata, uno dei due si alza dalla seggiola dov’è seduto e va a prendere il secondo piatto: ecco, a questo punto io già sono avanzato di qualche metro in direzione della tavola.

Quando la femmina se ne accorge dentro di sé sorride, ma fa finta di niente. Subito riprende a masticare, dimenticandosi di nuovo di me.

Quando capisco che è sazia, un attimo prima che qualcuno torni ad alzarsi per sparecchiare, appoggio delicatamente il mio tartufo sulla sua coscia, per ricordarle che ci sono anch’io e che anche questa volta, passo a passo, con educazione, sono arrivato alla meta. Punto i miei occhi sui suoi e con espressione seria reclamo la mia meritata ricompensa. Mi basta una mollica di pane intrisa nel grasso del pollo, o una puntina di formaggio, per

poco che sia, purché provenga dal suo piatto, per riscoprire ogni sera che anche gli umani sanno essere leali e riconoscenti.

Ma della vita ho conosciuto anche il lato oscuro, non solo spiagge selvagge, boschi incorrotti e calore di fuochi che non so accendere.

Qualche tempo dopo aver iniziato a godere di certi privilegi concessi dagli umani, mi trovai ad affrontare una feroce ed estenuante battaglia, le cui ragioni sfuggono alla mia mente e al mio cuore di segugio.

Sarà stato il mio ottavo o nono inverno: un pomeriggio i miei compagni di branco montarono su una delle due automobili che di solito erano ferme in giardino e mi lasciarono da solo, come già avevano fatto altre volte.

Io come al solito rimasi a fare la mia parte, e quando il sole calò andai ad aspettarli acciambellato su un tappetino un po' ruvido che sta sulla soglia di casa. Stranamente, mi addormentai prima che i due avessero fatto ritorno.

Sul fare del giorno mi svegliai di soprassalto: uno strato di guazza mi aveva coperto il pelo color cannella, cosa che normalmente mi avrebbe infastidito parecchio. Ma quella mattina appena ci feci caso.

Una strana e urgente impellenza mi spinse a scavare velocemente una galleria sotto la staccionata che separa il giardino dal resto del mondo e poco dopo mi ritrovai fuori, a inseguire le tracce di un forte, dolcissimo e irresistibile odore.

Camminai per ore, tra verdi campi e zolle di terra umida, aspirando il vento che a raffiche portava alle mie narici miliardi di molecole dall'intenso profumo di femmina in calore, non sentivo fame, né sete.

Finalmente, al tramonto, raggiunsi la mia destinazione.

Gironzolava con la coda ritta, esibendo una specie di fiore che le era sbocciato tra le zampe.

Ma non fu così facile. Non eravamo soli. Dovetti lottare contro un pastore tedesco, molto più grande e robusto di me, ma anche più lento e più goffo: in pochi minuti riuscii a convincerlo d'andare a cercare fortuna altrove, o a tornarsene da dove era venuto. Con altri due concorrenti, bassi e deboli, mi bastò mostrare il mio risplendente arsenale e lanciare un paio di sguardi in cagnesco, fuggirono spaventati.

Lei si lasciò coprire, per tutta la notte.

E in mezzo a quei campi, sotto quella luna, adempii al mio compito di giovane maschio.

All'alba del giorno seguente caddi in un sonno profondo, esausto e appagato.

Una pioggia torrenziale mi costrinse ad alzarmi. Ero affamato e stanco e adesso cominciavo a sentire la mancanza del fuoco e della mia ciotola.

All'improvviso, mentre stavo attraversando delle morbide zolle di terra sulla strada di casa, un forte boato scosse la campagna e il fortissimo bruciore di una rosa di pallini di piombo mi costrinse a fuggire in direzione opposta, avevo la pelle lacerata all'altezza del collo, di un omero e della nuca. Nella fuga voltai lo sguardo indietro per cercare di capire da dove era venuto quel frastuono; scorsi due ombre in controluce e capii subito che si trattava di umani.

Scattai cercando di accelerare al massimo, come quando da giovane forzavo al limite estremo la mia corsa per raggiungere la preda: un sibilo acuto e continuo mi lacerava i timpani, offuscando in parte le mie facoltà e sottraendo potenza alle mie zampe. Avvertii la presenza di un terzo umano, proprio davanti a me.

Per la prima e forse ultima volta in tutta la mia vita sentii il mio cuore palpitare freneticamente nella gola secca. Quel battito

mi aiutò a trovare il coraggio e la forza di guardare velocemente una profonda fossa piena di melma, oltre la quale alcuni giovani tori, indifferenti alla tragedia, pascolavano indisturbati.

Questa volta il boato risuonò come in sordina, ma il dolore fu terribile e nitido in un punto preciso della schiena, che quasi si spezzò, all'altezza del cuore. Un guaito sconsolato accompagnò le mie zampe fino alla fitta vegetazione che costeggiava un ruscello e lì, certo che nessuno avrebbe potuto vedermi, mi lasciai cadere, stremato, incapace di muovere un solo muscolo.

Poi il sole andò a nascondersi dietro la linea dell'orizzonte, lontano. Quella notte, e anche quelle seguenti, il suono della pioggia battente e lo squittire delle civette e dei topi furono la mia unica compagnia. Come un sottilissimo filo mi tennero legato alla vita, sovrastando l'eco del fischio acuto che seguiva a intorpidirmi il cervello, impedendomi di dormire; evitandomi di cadere per sempre nel sonno della morte.

Quando la luce del sole tornò a inghiottire le tenebre, istintivamente, allungai le zampe anteriori, ma nell'inarcare la schiena, per cercare di alzarmi, una terribile fitta mi gettò al suolo di nuovo.

Mi accucciai, rassegnato.

Avrei voluto tornare dal mio branco, ma non avevo idea di dove fosse.

Adesso mi aspettava un lungo viaggio: laggiù, oltre l'orizzonte, al di là del vento, del cielo e della luna, nel posto dove, forse, avrei annusato quel dio mezzo cane e mezzo uomo, da cui probabilmente avevo ereditato grandi orecchie e la capacità di far fronte alla morte.

Avrei portato con me la parte più nobile dell'intelligenza umana, quella che aveva permesso a quel veterinario di salvarmi la vita. Avrei portato con me, per sempre, l'ombra della pianta che mi aveva visto nascere, il calore del fuoco che non sapevo accendere, ma che aveva illuminato i grigi e piovosi inverni nella casa dove ero nato, le lunghe passeggiate per le spiagge sconfinite e per i boschi rigogliosi, durante le quali avevo insegnato al resto del mio branco a vivere ogni istante come se non ci fosse un domani.

Tutto questo e tante altre cose che un cane non sa spiegare erano ormai entrate a far parte dei miei geni e quella stessa notte si sarebbero moltiplicate nel ventre di una splendida cagna, per rivedere la luce di un'altra primavera.

Sì, pensai che mi aspettava un lungo viaggio: al di là del volo delle aquile; avrei lasciato qui, per sempre, il filo spinato che delimita i confini della vigliaccheria, perché a un cane non servono il filo spinato, né i regni, né la vigliaccheria.

Prima che il sole tornasse a nascondersi dietro la linea dell'orizzonte mi feci forza e riuscii ad abbeverarmi alle acque torbide del ruscello che continuava a scorrere, accanto al mio giaciglio.

Mi rifugiai di nuovo nella macchia dove, schiacciando la sterpaglia, avevo l'unica certezza che nessuno sarebbe riuscito a vedermi.

Il sibilo che affliggeva le mie orecchie si era affievolito e – quando il sole si fu alzato di nuovo – al suo posto subentrò un leggero ronzio. Mi parve di sentire, in lontananza, il richiamo della femmina del mio branco.

Riunii le poche forze che mi restavano e, sopportando la fitta che mi attraversava la schiena fino al petto, mi incamminai lentamente verso quel segnale che però, dopo un po', si spense nel silenzio della campagna muta.

Lo sforzo comunque era valso la pena perché sul cammino, vicino al ruscello, trovai una carogna che divorai rapidamente.

Prima di tornare sui miei passi mi rotolai sui resti delle sue interiora, provando un grande sollievo. Quando tornai a distendermi, le ferite avevano smesso di sanguinare.

Malgrado la pioggia incessante, la notte successiva caddi in un sonno profondo che si interrompeva a tratti, dandomi a intendere che ero ancora vivo.

Non sapevo esattamente dove mi trovassi, né che direzione prendere. Ero cosciente del fatto che non ce l'avrei fatta a cacciare e quindi mi misi a cercare qualche altra carogna.

Alla diciannovesima luna, di nuovo, un aroma dolcissimo giunse alle mie narici e cominciai a seguirne le tracce, fino a che non giunsi nei pressi di una casa che però non era la mia, quindi badai bene di non farmi vedere.

Sapevo che, anche se fossi riuscito a trovare quella cagna di cui respiravo l'essenza, non ce l'avrei fatta a spargere di nuovo il mio seme, ma decisi di fermarmi lì, ben nascosto, dietro la stalla. Quella notte andò un po' meglio, anche se in realtà non mi addormentai. Il profumo della cagna mi teneva distratto, mi aiutava a ignorare il dolore delle ferite. Ero vivo.

Girovagai per la zona tutto il giorno seguente, sempre con l'accortezza di non farmi vedere.

Passò un'altra notte e i morsi della fame mi fecero rimpiangere il posto vicino alla porta della casa dove sono nato.

Possibile che il resto del mio branco fosse sparito nel nulla?

Spuntò ancora una luna, avvolta tra le nubi e l'oscurità, ma non riuscii a prender sonno.

Tra il sogno impossibile di coprire un'altra femmina e lo sconforto di aver perso il mio branco, lo sfinimento tornò a impossessarsi delle mie ossa, che si reggevano a malapena ed erano tutto quel che rimaneva di me.

Cominciai a chiedermi quando, il destino, avesse fissato il mio incontro con Anubis.

Spuntò il ventunesimo sole e non ero ancora morto.

Il ronzio nelle orecchie non si era ancora spento. Ero molto, molto stanco.

Decisi di uscire dal mio nascondiglio.

Che senso aveva continuare a combattere, se il mio destino era scritto nelle stelle?

Marcai con l'urina il giaciglio sul quale ero rimasto accucciato tutta la notte, deciso a non farci più ritorno, e mi avviai a passo lento verso la strada che conduceva alla casa non mia: fu lì che mi imbattei nello sguardo di un umano. L'istinto

mi chiese di riprendere la fuga, ma quello mi chiamò per nome: “Pluto?!”. Abbassai la testa e qualcosa mi disse che non mi voleva far male. Cercò di afferrarmi per la collottola, ma riuscì a divincolarmi e mi allontanai diffidente. Non ero più sicuro dei miei istinti.

Dopo poco sentii di nuovo il richiamo della femmina del mio branco. Subito dopo, più vicino, quello del maschio.

Mi avvicinai e mi accorsi che c’era anche la loro automobile.

Mi infilai con un salto nel portabagagli aperto, non senza sentire la fitta alla schiena, ma trattenni il guaito.

Il maschio del branco aveva gli occhi umidi e la femmina mi si buttò al collo, riempiendomi di baci e di carezze e di altre smancerie un po’ schifose. Ma li lasciai fare, perché so che per loro quelle sono prove di stima e di affetto.

Quando l’automobile si fermò, mi ritrovai di fronte al cancello della casa dove sono nato, la stessa dove credo, morirò.

Balzai giù dal portabagagli per fiutare i punti cardinali che la mia mente di cane aveva fissato a ogni angolo del patio, della soglia e del giardino, per accettarmi di essere dov’ero.

Scodinzolai al resto del branco, lanciai tre ululati al vento nel tentativo di spiegare tutto quello che mi era successo.

Poi mi infilai in casa, cercando il calore del fuoco, la ciotola d'acqua pulita e il mio cuscino, sul quale mi lasciai cadere morbidamente fino al giorno dopo, quando la femmina del branco mi spruzzò addosso una spuma bianca che puzzava di fiori finti, mi strofinò ben bene e mi rimpinzò di latte e gustose e croccanti palline a cui il mio stomaco non era più abituato.

Poi ricominciarono le carezze e le smancerie, e addirittura fui invitato a salire sul divano.

Ho compiuto quattordici primavere e sono ancora qui, con il resto del mio branco, nella casa dove sono nato, e non è cambiato niente, tranne il fatto che adesso, quando usciamo a passeggiare, mi legano una corda al collo impedendomi di cacciare, cosicché ho dovuto imparare a fiutare le prede da maggiore distanza, camminare silenziosamente a passo lento e a balzargli sopra per catturarle, neanche fossi un gatto.

E la mia vita continua. Continuo a far parte di questo mondo, e sono importante. La mia vita è importante.

Pluto scomparve all'improvviso, all'alba del 2015. Io e mio marito eravamo andati a celebrare il capodanno a Cadice e al nostro ritorno, verso l'ora di pranzo del giorno successivo, ci

stupimmo di non vedere il suo muso tra le sbarre del cancello, dove era solito riceverci ogni volta che rientravamo.

Viviamo in una casa di campagna nella località di Najara, nel Municipio di Vejer de la Frontera, che confina con uno dei più grandi latifondi dell'Andalusia, appartenente a una nobile famiglia. In questi terreni, che vengono riforniti gratuitamente di acqua dal comune, coesistono coltivazioni intensive di alberi da frutto e ortaggi, esportati in tutto il territorio nazionale, e una riserva di caccia. Oltre al bracciantato stagionale, che si dedica al duro lavoro dei campi, l'azienda assolda guardiani armati di fucili e schioppette per vigilare la zona, evitando eventuali e improbabili furti. Gli stessi guardiani assolvono anche al compito di proteggere la selvaggina (fagiani, pernici e conigli) dai malcapitati predatori, che renderebbero difficoltosa la pratica delle attività venatorie, fonte di cospicui benefici.

In questi territori della Spagna profonda la caccia è sempre stata una delle attività ricreative favorite dall'aristocrazia, disposta a pagare ingenti somme di denaro per praticare questo meschino passatempo. Il re Juan Carlos, ai suoi tempi, fu tra i più assidui frequentatori di questa riserva; all'epoca del dittatore Franco, vi si organizzavano battute nel corso delle quali uno o

più braccianti precedevano il gruppo dei cacciatori correndo e schiamazzando, per indurre i volatili a spiccare il volo sotto il tiro delle armi.

Abbiamo il forte sospetto che la madre di Pluto, il nostro secondo cane, sia stata uccisa dal piombo di questi guardiani, giacché sparì nei pressi della nostra casa, dove era solita girovagare, abbandonando i sei cuccioli che aveva partorito nel patio.

In quell'occasione, da alcuni vicini ai quali chiedemmo se per caso l'avessero vista, venimmo a sapere del macabro detto popolare che circola nella zona: "Cane che entra a Las Lomas è cane morto".

Quella mattina, quando ci accorgemmo che Pluto – al quale non avevamo mai permesso di uscire dalla proprietà – era scappato dal giardino, sperammo che di lì a poco lo avremmo visto comparire. Io cominciai a cercarlo subito, percorrendo a piedi le strade che confinano con i campi, ma senza risultato. Presto la rabbia, la desolazione e un terribile senso di colpa e di impotenza si impossessarono dei giorni successivi, durante i quali continuammo a cercarlo e a chiamarlo dappertutto. Chiesi il permesso di entrare a Las Lomas, e lo cercai anche lì.

Sembrava che la terra lo avesse inghiottito, come aveva inghiottito sua madre.

Mi rivolsi anche al Servicio de Protección de la Naturaleza, l'equivalente della guardia forestale italiana, ma mi dissero che per sporgere denuncia avrei dovuto dare prova della morte di Pluto, presentando il suo cadavere. Nei giorni successivi cercai anche quello, ma per fortuna invano.

Quando finalmente riuscimmo a trovarlo, su segnalazione di un nostro vicino, a distanza di ventuno giorni dalla sua scomparsa e a seicento metri da casa nostra, ci chiedemmo per quale motivo ci avesse abbandonati per andare a ridursi in quelle condizioni: era pelle e ossa, sguardo spento e confuso, affamato, sporco e puzzolente.

Un attimo dopo pensai che doveva essergli successo qualcosa di grave: non sembrava ferito, aveva solo una profonda escoriazione proprio sopra la testa e dei bozzoletti su un fianco, sulle orecchie e sul collo, ma potevano essere spine incistate. Lo portammo dal veterinario che, dopo averlo esaminato, riscontrò solo una lieve intossicazione al fegato, imputabile a qualche cosa che aveva mangiato e che non gli aveva fatto bene.

Ero davvero costernata di non conoscere il linguaggio dei cani: avrei voluto che mi raccontasse cosa gli era successo e perché non era tornato alle nostre comode abitudini, e dove fosse andato a dormire, in tutte quelle notti, con tutta la pioggia che era caduta.

In breve tempo si rimise in forma.

Chiedemmo scusa ai guardiani, che mio marito aveva insultato pesantemente e accusato di aver ucciso il cane, un giorno al bar, di fronte a un sacco di gente.

L'estate scorsa Pluto fu sottoposto all'estrazione di un molare cariato che gli aveva provocato una grave infezione, operazione che richiede anestesia generale.

Il veterinario ci informò che la lastra al torace – che gli aveva fatto per assicurarsi che non ci fossero problemi al cuore o ai polmoni, e procedere quindi con una certa sicurezza alla sedazione profonda dell'animale ormai anziano – non evidenziava grossi problemi, se non che Pluto aveva tutto il costato, le orecchie e il collo pieni di piombo.

Inorriditi, gli riferimmo quanto era accaduto diversi anni prima e lui confermò i nostri sospetti, mostrandoci un proiettile di maggior calibro conficcato vicino a una vertebra dorsale: a

suo dire, se fosse stato sparato da una distanza appena un po' più ravvicinata, avrebbe fatto esplodere il cuore della povera bestia. Il resto erano pallini da caccia.

Adesso sappiamo chi è il capo indiscusso del nostro insolito branco. Apprezzo la sua capacità di vivere ogni istante della vita come se fosse l'ultimo, e di sorprendersi a ogni sole che sorge come se fosse il primo.

Ammiro le sue innate abilità, che lo hanno reso capace di aggirare la morte. E invidio l'istinto che lo induceva a perdonare le meschinità del genere umano, e a sfruttarne la parte migliore.

JOSÉ

*Dedicato alle coste del Capo di Trafalgar,
dove ogni primavera i riflessi argentati dei tonni selvaggi
tornano a stagliarsi nitidi tra l'azzurro del cielo
e la spuma del mare*

José aveva passato una nottataccia, senza un attimo di riposo.

All'una era balzato a sedere sul letto, con gli occhi sbarrati.

Poi, a intervalli di circa trenta minuti, ogni volta che era sul punto di riaddormentarsi, col fiato mozzato da un sogno troncato sul nascere, si era svegliato con la sensazione che il fragore di un tuono avesse appena scosso la sua casa modesta, vicinissima al mare, facendo tremare i vetri delle finestre e i pochi mobili. Ogni volta si era alzato agitato, tra le proteste di sua moglie, aspettandosi il diluvio universale, o che un lampo, da un momento all'altro, lo fulminasse spaccandolo a metà. E ogni volta, infilandosi il giaccone sopra al pigiama, era andato ad affacciarsi sul patio, che dava direttamente sulla strada, per riuscire a capire cosa diavolo stesse succedendo.

Eppure, ogni volta, aveva constatato che quella notte del 26 ottobre del 2015 era una notte serena, come tutte le altre, anzi più di tutte le altre, quasi primaverile.

Il suo sguardo rivolto al cielo aveva potuto seguire tutto il percorso della costellazione di Orione, che in quel periodo dell'anno spuntava da est all'imbrunire per andare lentamente ad appoggiarsi sulla pergola, sorretta dai tralci della vite già spoglia, senza che mai nemmeno una nube ne intralciasse il cammino.

Figlio e nipote di pescatori, José sapeva a malapena leggere e scrivere, e solo perché suo padre lo aveva costretto a frequentare la scuola fino a che il suo corpo non era diventato abbastanza forte per affrontare il mare: da quel momento aveva cominciato a lavorare nella flotta peschereccia del paese in cui era nato e cresciuto, e dove ora stava invecchiando.

Come suo nonno e suo padre, aveva imparato a decifrare con precisione il linguaggio del vento, delle maree e delle stelle: questo gli bastava a esser certo che quella notte non si annunciava tempesta, e che dunque il frastuono che lo aveva svegliato di colpo non era di tuoni.

La mattina seguente non aspettò nemmeno che le prime luci dell'alba illuminassero le macchie di umidità sulla parete, disegnando forme fantasmagoriche e verdastre.

Stirò il corpo più indolenzito del solito, si alzò e in silenzio, senza accendere la luce per non svegliare sua moglie, prese i vestiti ripiegati la sera prima sulla sedia accanto al comò, andò in bagno, si vestì, si sciacquò il viso e uscì di casa, diretto al bar del porto.

La levataccia e la notte passata praticamente in bianco – che per il cielo, la temperatura e gli odori sembrava proprio una notte di maggio – lo riportarono alla gioventù, quando dalla fine della primavera e fino a metà estate, tutti i giorni, ancor prima dell'alba, era già lì pronto, al porto, ad aspettare la barca che avrebbe lasciato lui, i suoi colleghi, suo padre, i suoi zii e i numerosi cugini a quasi due miglia dalla costa. Da lì, ciascuno avrebbe preso il proprio posto sulle varie imbarcazioni di cui si compone la tradizionale flotta di *almadraba*, la cattura dei tonni selvaggi: *testa*, da cui hanno inizio tutte le manovre, *tierra*, quella più vicina alla terraferma, *fuera*, dalla parte opposta, e *sacada*, che è invece quella da cui il capitano dirige le diverse

fasi di uno dei più antichi metodi di pesca. Così cominciava ogni dura giornata di lavoro in alto mare.

Fin dai tempi dei Fenici, o forse da molto prima, come testimonierebbero le pitture rupestri di alcune caverne della Sierra di Cadice, sul versante da cui ancora oggi si gode di una magnifica e nitida vista sull'Atlantico e sulle coste africane, ogni anno, nel mese di maggio, branchi di tonni adulti, che possono superare i duecento chili di peso, attraversano lo stretto di Gibilterra e, seguendo un misterioso istinto, tornano a deporre le uova nel luogo dove sono nati, nelle tiepide acque del Mediterraneo, in quello che in gergo marinaresco viene definito il “viaggio d'amore”.

Ogni anno, fin da quei tempi remoti, nei pressi di Gibilterra, poco prima di arrivare alla meta, una parte di essi viene catturata in un modo complesso e ingegnoso, che si sviluppa in diverse fasi e che è rimasto sostanzialmente invariato. La prima – detta *calamento* – è quella in cui le chilometriche reti vengono calate in mare. Ci vogliono tra trecento e trecentocinquanta àncore per fissarle sul fondo, in maniera tale da formare un labirinto, suddiviso in vari settori. Una parte viene disposta verticalmente, come si trattasse del collo di un imbuto, allo scopo di

convogliare le enormi creature fino alla zona denominata *copo*, costituita da altre reti disposte in orizzontale. Questa prima fase richiede un paio di mesi di lavoro, se si considerano anche i tempi necessari alla preparazione di tutta l'attrezzatura.

Dopo questa prima fase ha inizio la *pesca*, durante la quale i sommozzatori della flotta controllano che nelle reti vi siano fughe o rotture, mentre spingono i tonni all'interno del labirinto.

Ai tempi in cui José lavorava nell'*almadraba*, la *pesca* si prolungava altri due mesi, poi le cose sono cambiate: oggi questa fase non dura più di quindici giorni, vuoi anche perché nel 2006 furono stabilite le cosiddette quote massime di cattura, per evitare l'estinzione o l'impoverimento della specie. In quell'anno, infatti, le autorità spagnole riscontrarono e denunciarono la cattura di oltre settantamila esemplari ancora immaturi. Ma questo José e i suoi colleghi lo avevano capito molto prima, da quando cioè il numero di esemplari catturati si era molto ridotto, così come il peso di ciascuno e di conseguenza la qualità: questo aveva provocato che gran parte del personale, già saltuario, venisse definitivamente licenziato.

La fase che più appassionava José, durante la quale veniva arruolato, era la terza e ultima, la cosiddetta *levantada*, ovvero la

mattanza, quella in cui interviene il maggior numero di lavoratori e che consiste nella vera e propria cattura dei tonni, issati a bordo della *sacada*.

Quella mattina gli parve di sentire ancora sulla faccia, sui capelli e negli occhi gli spruzzi d'acqua salata che il dibattersi degli animali riversava addosso a lui e ai suoi compagni, di respirare l'odore di sangue, salsedine e sudore che impregnava i polmoni e i cuori agitati. Gli sembrò perfino di sentire il vocio tutto intorno, sovrastato dalle grida del capitano che impartiva istruzioni, il bruciore delle ferite causate dai ganci legati al polso, con cui lui e una dozzina di altri uomini issavano le prede a bordo del barcone. O di scorgere, nel riverbero del sole ormai alto, la figura di Manolo che, immerso nell'acqua salata del *copo*, spingeva una a una quelle creature possenti verso di loro: “Beccati questo José!”, urlava vittorioso, “Antonioooo!!! Attento che questo tira, non mi cadere giù per la borda, che ci facciamo male”, scherzava soddisfatto.

Ricordò anche la notte in cui si era dichiarato a sua moglie, il giorno della Virgen del Carmen, patrona di Barbate e protettrice della gente di mare, alla quale, nel corso di una spettacolare

processione, viene offerto il tonno più grande della prima *levantada*.

Anche sua moglie si chiamava Carmen e per l'occasione, come tutte le donne del paese, si era vestita da flamenca e aveva adornato i lunghi e foltissimi capelli neri con una rosa rossa. Ci aveva ballato tutta la sera, perché a quell'età il desiderio di far suo, anche per un solo momento, quel giovane corpo di donna vinceva la fatica del lavoro. Sull'arena del piazzale davanti al porto, addobbato a festa, le aveva promesso, se lei avesse voluto, che l'avrebbe sposata e le avrebbe dato dei figli, e amata e rispettata per tutta la vita. E così fu.

Pochi anni più tardi, José decise però di raggiungere, insieme a sua moglie, un cugino di secondo grado in Germania, e lasciò la sua terra: i soldi che guadagnava nei pochi mesi in cui veniva ingaggiato per la pesca non bastavano, se voleva mantenere la promessa e mettere su famiglia.

Con la Spagna in piena dittatura, senza il becco di un quattrino, la sua patria cominciava a stargli stretta. Fu così che imparò a imbustare würstel nella stessa fabbrica dove lavorava il suo parente, e divenne operaio. Sopportò i rigidi inverni di

Frankfurt, e non senza sforzo riuscì a tirar su due figli, un maschio e una femmina, senza fargli mancare nulla.

Però, José un giorno si accorse che gli occhi e il carattere di Carmen iniziavano a spegnersi lentamente, nel buio di interminabili giornate grigie e sempre uguali passate in solitudine, chiusa al secondo piano di un anonimo edificio di mattoni, aspettando che suo marito e i figli, ormai grandi, rientrassero per cena, e per andare a dormire.

E così, appena fu possibile, José e la sua famiglia decisero di tornare ad abitare la vecchia casa che i genitori di lui gli avevano lasciato in eredità, quella dove era nato e cresciuto, non lontana dal faro di Barbate che di lì a poco sarebbe diventato un hotel per ricchi, se quello che gli avevano riferito alcuni vicini, che sapevano sempre tutto, era vero.

Parecchie cose erano ormai cambiate: la strada sterrata sulla quale si affacciava il patio, sul lungomare, era stata coperta con uno strato di asfalto. Il mare era avanzato tanto da arrivare – in inverno, con le prime mareggiate – a lambire l'ingresso delle moderne costruzioni spuntate come funghi a partire dalla fine degli anni Sessanta, e che oggi ospitavano pizzerie, bar, supermercati e ristoranti, che nei mesi estivi si riempivano di

turisti e ladruncoli. La vecchia fabbrica dove si trasformavano i prodotti della pesca, fatta costruire dai duchi di Medina Sidonia alla fine del diciottesimo secolo, era ridotta a un cumulo di macerie: sulle rovine delle poche pareti ancora in piedi qualcuno aveva disegnato degli strani graffiti, di cui José non comprendeva il significato. Poco più in là, verso le spiagge di Conil e Vejer, campi di girasole si alternavano a discoteche realizzate in antichi casali, restaurati allo scopo. Ma almeno, dopo tutti quegli anni, José era tornato vicino al mare, lì dove si sentiva al sicuro.

Con il gruzzolo che era riuscito a mettere da parte in Germania acquistò, a metà con suo fratello, un pezzettino di terra a venti chilometri da casa, in piena campagna, verso l'interno, dove ancora non era arrivato nessuno. Con il passare degli anni e con l'aiuto di suo figlio, costruì un'accogliente casetta che ora usava come rifugio e fonte di ricchezza: ci sistemò dei maiali e delle capre che gli aveva regalato un vicino.

José stava invecchiando, ma era ancora abbastanza forte da guadagnarsi da vivere. Soprattutto pensava ai suoi figli. Nei pressi della casetta, dove pascolava il bestiame, c'erano dei sughereti: si offrì di ripulirli in cambio della legna che ne

avrebbe ricavato, che cominciò a vendere alle pizzerie di Barbate.

In compagnia di tutti questi ricordi, con tutti questi pensieri, giunse finalmente al bar del porto. Quando il riflesso verdastro del faro illuminò la linea dell'orizzonte, ebbe l'impressione di vedere qualcosa di diverso da quello a cui era abituato.

Cercò le luci dei pescherecci, ma non trovò che buio. Senza quelle lucine, che brillavano sempre come astri lontani una accanto all'altra, quello scenario gli parve spettrale.

A quell'ora i pescatori – ormai niente più che qualche vecchio collega e pochi giovani nuovi del mestiere – avrebbero dovuto essere già in acqua, per poi rientrare al porto nelle prime ore del giorno, dove lui li aspettava quasi tutte le mattine per chiacchierare e ascoltare le novità che giungevano dal mare. Tornavano con le reti sempre più vuote, i volti più segnati, gli animi più abbattuti. Parlavano di cose che lui non capiva, o forse non voleva capire.

Ce l'avevano con i politici di Bruxelles, che imponevano sempre nuove restrizioni sulla cattura di questa o quella specie:

“Ma c’è il mare a Bruxelles? Perché le questioni della pesca si decidono proprio lì?”, si chiedeva José parlando a sé stesso.

Maledicevano i giapponesi e tutto il *sushi* che le catene di supermercati vendevano a peso d’oro – in confezioni di plastica, col tonno rosso pescato dalle uniche quattro *almadrabas* della zona che ancora resistevano, e cioè quella di Barbate, Conil, Zahara e Tarifa, ma elaborato e confezionato in Giappone – e insultavano tutti quei figli della Gran Bretagna che avevano chiuso le acque di Gibilterra, dove anche i pesci parlano andaluso, ai pescherecci spagnoli. Ma José non ci capiva niente di politica. E nemmeno delle leggi di mercato.

Sapeva solo che da diversi decenni a quella parte era confinato sulla terraferma perché per lui, in mare, non c’era più lavoro. A meno che non si fosse deciso, come tanti avevano fatto, a comprarsi una lancia e a mettersi al servizio dei narcotrafficienti, sfidando le correnti dell’oceano e i potenti mezzi della Guardia Civil, avanti e indietro sullo stretto, che dista dal Marocco appena quattordici chilometri. Ma ormai era troppo vecchio. E poi lui ci teneva a rimanere una persona onesta.

Quando il faro tornò a illuminare l'orizzonte, riuscì a distinguere almeno cinque enormi navi da guerra comodamente alla fonda. Proprio lì, dove il cielo si unisce al mare, dove il suo sguardo era abituato a perdersi e a cercare.

Sopra di lui aerei militari squarciavano l'aria, lasciandosi dietro brandelli di fumo bianco. Ecco cos'erano i boati che lo avevano tenuto sveglio. Ecco perché quella notte non era riuscito a dormire.

Sotto, l'oceano da solo, profondo, nero.

Finalmente cominciò a far giorno. La prima luce di quel mattino d'autunno bagnò d'argento la snella figura del corpo anziano, ma ancora asciutto e agile, di José, facendo brillare la folta barba bianca.

Le rughe del suo viso parlavano di sole e salsedine, di tempeste scampate, dei colleghi emigrati o inghiottiti dal mare e delle ore di duro lavoro che avevano divelto sul nascere sogni mai terminati.

Sulla strada del bar – dove un caffè corretto, come sempre, gli avrebbe aggiustato la bocca – si divertì a immaginare come sarebbe stato pescare i tonni dall'alto di quelle navi da guerra. Altro che tempeste di vento, altro che maree. Non si sarebbero

mosse nemmeno sotto la furia di Dio. Sarebbe stato come pescare dalla riva, accanto all'ombrellone, con un paio di birre in fresco. E anche se tutto fosse andato storto, come gli era capitato più di una volta, sarebbe stato sufficiente avvisare uno di quegli aerei. E ciao vento, ciao onde. Addio tragedie, nessun problema. Aspettateci lì cari tonni, ci vediamo un altro giorno.

Al bar c'erano già tutti. "Hai visto José? Oggi niente. Fino al 6 novembre non si esce. Sono cominciate le manovre del Trident Junker".²

"Che cosa è cominciato?", chiese José incuriosito.

E così venne a sapere che il frastuono che quella notte lo aveva strappato ai sogni era provocato dalle prime manovre di un'operazione diretta e organizzata dalla NATO. La missione della Spagna, nel contesto di questa mega esercitazione, era difendere il confine sud occidentale dell'Europa da un'ipotetica guerra chimica da parte dei paesi arabi, e prevedeva, tra l'altro,

² La Trident Juncture è stata la più importante esercitazione organizzata dall'Alleanza Atlantica nel corso del 2015: ha avuto luogo in Italia, Portogallo, Spagna, Oceano Atlantico e Mediterraneo e ha coinvolto 36mila militari provenienti da più di trenta paesi. Nel racconto, il termine Juncture è stato volutamente sostituito con Junker, così come l'autrice lo ha ascoltato dalla persona che ha ispirato il protagonista di questo racconto. In realtà il termine Junker non esiste in inglese. La parola contemplata dal dizionario è invece Junk, che curiosamente significa "aggeggio, accrocchio".

la gestione e la distribuzione di risorse energetiche e alimentari, compreso l'approvvigionamento d'acqua, per tutta la sua durata e per tutta l'estensione dei territori coinvolti. Il più imponente spiegamento militare dallo sbarco in Normandia.

José ascoltava attento: “Ma qui? A Barbate?!”, chiese sornione.

“E certo. Qua ci sta tutto: il tonno rosso, il fumo buono, il cinquanta per cento di disoccupazione e i quattromila ettari del campo di addestramento militare della Sierra del Retín, che le amministrazioni locali hanno ceduto alle forze armate in cambio degli incendi che provocano i soldati durante le esercitazioni ogni volta che tira un po' di vento!”, rispose uno dei più anziani, indispettito.

José ripensò ai tempi della guerra civile. Anche il generale Franco aveva scelto il paese dov'era nato e cresciuto per cominciare l'avanzata dalle coste marocchine alla conquista di Madrid.

“E adesso sono arrivati pure questi!”, aggiunse uno dei più giovani, Juan, che faceva il pescatore e lavorava nell'*almadraba* per passione, ma che grazie al suo talento aveva cominciato ad

afferinarsi come cantante flamenco. Sembrava avergli letto nel pensiero.

“Qua abbiamo tutto sì, meno i soldi e il cervello, che quello ce lo beviamo al bar e alla *feria*!”, osservò il vecchio José: la sua espressione si era rabbuiata. Forse per questo Juan cercò di farlo sorridere: “Guardati questo video, José”, disse, mettendogli davanti lo schermo del suo telefono.

José tirò fuori dalla tasca del giaccone un paio di occhiali con le lenti un po’ unte, che però gli stavano bene e gli davano un’aria da vecchio maestro di scuola, e – dopo aver lanciato un’occhiata interrogativa al giovane – avvicinò il telefono al viso e fissò lo sguardo sullo schermo, dove campeggiava una portaerei in mezzo al mare con una didascalia che recitava: “Guerra del Golfo Persico. Capo Finisterra, Galizia”.

Juan avviò il video e avvertì José: “Si sente male, ma ci sono i sottotitoli”.

Il gracchiare di un apparecchio radio disturbava l’audio:

“Qui A 853. Per favore, deviate la rotta quindici gradi a sud per evitare la collisione. Vi state pericolosamente avvicinando verso di noi. Distanza: venticinque miglia nautiche”.

Al gracchiare della radio si aggiungeva il rumore del vento.

Una voce dal forte accento inglese rispondeva:

“Per favore, vi suggeriamo di deviare la rotta di quindici gradi a nord, per evitare la collisione”.

“Negativo, ripetiamo, deviate la rotta di quindici gradi a sud per evitare la collisione”, ribatteva la voce che aveva aperto la conversazione.

“Vi parla il capitano di una nave da guerra della Marina degli Stati Uniti d’America: insistiamo, dovete deviare la vostra rotta di quindici gradi a nord per evitare la collisione”.

“Non lo riteniamo fattibile, nè conveniente; vi suggeriamo di deviare immediatamente la vostra rotta di quindici gradi a sud per evitare la collisione”.

José tornò a rivolgere un’occhiata interrogativa a Juan, ma quello lo esortò ad ascoltare ancora.

“Vi parla il capitano (incomprensibile) della portaerei (incomprensibile) della Marina degli Stati Uniti, la quarta più grande del mondo, siamo scortati da due corazzate, sei distruttori, cinque fragate, quattro sottomarini e altre imbarcazioni d’appoggio. Siamo diretti alle acque del Golfo Persico per effettuare manovre militari. Non vi suggerisco, ma vi ordino, di deviare immediatamente la vostra rotta o ci

vedremo costretti a prendere le misure necessarie a garantire la sicurezza di questa nave e delle forze di questa coalizione. Il vostro Paese appartiene alla NATO e a questa coalizione, dunque obbedite immediatamente e scansatevi dalla nostra rotta”.

“Vi parla José Manuel (incomprensibile), siamo due persone. Ci scortano un cane, del cibo, due birre e un canarino che adesso sta dormendo, siamo appoggiati da una radio locale de La Coruña e dal Canale 16 di emergenze marittime. Non siamo diretti da nessuna parte. Infatti vi stiamo parlando dalla terraferma. Siamo nel faro A853 Finisterra della Costa di Galizia. Non abbiamo la più pallida idea di che posto occupiamo nella classifica dei fari del mondo. Potete prendere le decisioni che vi pare per garantire la sicurezza della vostra nave che si sta per sfracellare sugli scogli. Pertanto insistiamo ancora: vi suggeriamo di deviare la vostra rotta di quindici gradi a sud per evitare la collisione”.

“Bene. Ricevuto. Grazie”.

José restituì il cellulare a José, abbozzando un leggero sorriso di cortesia. Ripiegò gli occhiali, li infilò di nuovo in tasca, e decise di non raccontare di quella volta, poche estati prima, in

cui una nave radar americana, di quelle a cui è affidato il controllo del traffico di persone e di droga sullo stretto, per poco non speronò lui e la barchetta sulla quale era uscito da solo a pescare. Si rivolse di nuovo ai presenti:

“Ma voi? Voi perché non siete usciti?”, chiese severo, in tono di rimprovero.

“Per non disturbare, Joselito. Ma dove vuoi che andiamo col casino che hanno messo su? Non lo sai che hanno mandato in ferie pure i tonni, e tutti gli altri pesci? Perché non siamo usciti, dice”, scattò Manuel, risentito.

Ora gli occhi grigi di José fissavano il mare.

Lasciò i suoi amici al bar e uscì a fumare una sigaretta sulla spiaggia della Hierbabuena, dall'altra parte del porto, che conservava ancora l'aspetto di tanti anni prima. Il verde dei pini e della macchia sulla scogliera, l'azzurro del cielo sereno di quella mattina, il fruscio delle onde e quell'odore di vita selvaggia lo avrebbero aiutato a rilassarsi, dopo la notte insonne.

Sulla strada incontrò Antonio che in groppa al suo cavallo si dirigeva verso le pinete del parco naturale de La Breña. Probabilmente andava a dare un'occhiata al bestiame. E probabilmente neanche lui era riuscito a dormire, la notte prima.

Rimase lì, in compagnia dell'oceano, quasi tutta la mattina, scaldandosi le ossa al sole e pensando che se l'armatore non avesse venduto la barca, e se lui fosse stato ancora giovane come Juan, quella mattina avrebbe preso e sarebbe uscito lo stesso.

Così quei soldati, quegli aviatori e i marinai a bordo delle navi che se ne stavano comodamente alla fonda, avrebbero visto come si vince la guerra alla fame, al sale e all'impotenza. E pensò anche che sicuramente, quella stessa mattina, avrebbe fatto ritorno in porto con quanto gli bastava per non chiedere niente a nessuno, per non vedersi costretto a giocarsi la vita in cambio di niente, né a inventare una guerra giusta e necessaria per giustificare un saccheggio.

Certo che sarebbe uscito, lui e le sue palle. Lui e la sua barca.

Verso le due del pomeriggio si incamminò verso casa, dove sua moglie Carmen aveva di certo preparato il pranzo. Poi sarebbe andato dai suoi maiali, dalle sue capre e dalle sue galline, che avevano ancora bisogno di lui, nella casetta di campagna che aveva costruito con le proprie mani e che un giorno avrebbe lasciato ai figli.

MOHAMMED

*Dedicato a mia madre, che mi ha insegnato a scrivere,
e a mio padre, che mi ha insegnato a osservare*

È il primo settembre del 2018. Mi sto preparando per andare al lavoro.

A mezzogiorno aprirò il Punto de información turística – un incrocio tra una pro loco e un bagno pubblico – che il comune di Vejer de la Frontera allestisce nei mesi estivi sulla principale via di accesso alla chilometrica spiaggia de El Palmar. Si tratta di una costruzione a un solo piano, bianca come la maggior parte dei locali e delle abitazioni del lungomare, che rimane chiusa per tutto il resto dell’anno.

Una porta a vetri dà sull’ufficio, composto semplicemente da due scrivanie disposte a elle, un vecchio computer e una piccola bacheca di ferro dove sono allineate diverse *brochures* informative e pubblicitarie sui luoghi di interesse turistico della zona.

Sulla destra, una porta conduce a un bagno privato, riservato a me, dove oltre a un wc e un lavandino ci sono delle vecchie sedie rotte, ammassate in un angolo. C'è anche un banco di scuola un po' sgangherato, su cui è sistemata la centrale radio della Protezione Civile accanto alla quale, a fine turno, gli agenti depositano le ricetrasmittenti. E ancora – sempre nel bagno riservato a me – secchi, stracci e prodotti per la pulizia delle docce e dei servizi a disposizione dei bagnanti al modico prezzo di un euro, che si trovano proprio dietro alla mia scrivania. Una delle mie funzioni è appunto quella di riscuotere il denaro dagli avventori, mansione che sono in grado di svolgere in tre lingue.

Ho cominciato a lavorare in questo strano ufficio dal 15 luglio: da mezzogiorno alle tre e dalle cinque alle otto nei giorni feriali. Il fine settimana l'orario pomeridiano si prolunga fino alle nove, visto che ovviamente in quei giorni l'affluenza è maggiore.

Mi pagano poco più di mille euro netti al mese, niente male per i tempi che corrono.

La chiamata dall'ufficio di collocamento è arrivata in maniera del tutto inaspettata a fine giugno e la notizia del nuovo lavoro è stata accolta da tutti, me compresa, con grande sollievo: dopo tre

anni di disoccupazione si è aperto uno spiraglio verso l'agognata sicurezza economica.

“Poi sai”, aveva detto mio padre, “l'importante è mettere un piede. Vedrai che da cosa nasce cosa...”.

Sono ancora sotto la doccia e ripenso a qualche giorno fa, quando tra gli sguardi incuriositi dei bagnanti appiccicati alle fotocamere degli smartphone, sotto il sole giaguaro di una giornata d'agosto, succedeva un fatto che tutti avrebbero commentato a pranzo, magari anche a cena, per poi dimenticare di lì a breve.

Sotto il getto dell'acqua che mi risveglia sono costretta a chiudere gli occhi, per evitare che il sapone mi accechi, e in mezzo a quel nero ritrovo lo sguardo affilato del ragazzino che all'improvviso, il giorno prima, era apparso nel mio ufficio, con addosso una muta bagnata, nera anche quella.

Era quasi l'ora della pausa pranzo quando si aprì la porta.

Davanti a me un giovane tutto vestito di bianco, giacca e pantaloni di lino, t-shirt, bianca anche quella, catena d'oro al collo, capelli corti ossigenati lucidi di brillantina.

Un coatto vero, si direbbe a Roma, ma da ora in poi lo chiamerò il tamarro, che è piú *cool*.

La prima cosa che mi cattura l'attenzione è proprio il suo abbigliamento, anche perché di solito quelli che entrano qui sono in costume e ciabatte, o al massimo in canottiera e pantaloncini.

“Ciao”, mi dice: “puoi chiamare taxi per noi...”. Dietro di lui c'è il ragazzino con la muta, di cui non saprò mai nulla, nemmeno il nome.

I miei occhi si spostano sul fascio di banconote che il coattone mi sta sventolando sulla faccia.

La mia testa non riesce a pensare a nulla e automaticamente comincio a digitare il numero del radio taxi, che giorni fa ho ricopiato su un post-it e incollato sul telefono.

Mentre aspetto che mi rispondano dalla centrale, mi accorgo che tutti e due si guardano intorno e non so dire perché, ma mi sembra di capire che il tamarro abbia fretta.

Dalla centrale mi chiedono quale sia la destinazione. “Dove dovete andare?”, domando a mia volta.

“Conil. Ecco soldi. Posso pagare”.

Solo adesso noto l'accento straniero, marocchino credo.

Il ragazzino non ha aperto bocca, ma i suoi tratti ne rivelano chiaramente la nazionalità.

Riaggancio il telefono: “Il taxi sarà qui tra una ventina di minuti”.

“Vente minuto???!!! Ma guarda che ho soldi, posso pagare”.

Il fatto che il tamarro abbia fretta oramai è una certezza.

Gli spiego che non posso fare altro e lui torna a brandire nell’aria afosa il suo fascio di banconote.

Ancora non riesco a capire, ma cerco di calmarlo, gli suggerisco di provare a vedere se c’è qualche vettura disponibile alla fermata, che è a duecento metri sul lungomare, sulla sinistra.

“Lui spetta qui”, dichiara prima di uscire dall’ufficio a passo svelto, nella direzione che gli ho appena indicato.

Gli occhi del ragazzino diventano fulmini.

Prima cadono imploranti in quelli chiari del tamarro, che gli ordina di mettersi a sedere su una delle due sedie di fronte alla mia scrivania, poi nei miei, che continuano a osservare senza capirci niente.

L’ora di pranzo è sempre più vicina e sono in attesa di un taxi che forse ho chiamato invano.

Il ragazzino marocchino con la muta bagnata è a piedi nudi, ha gli occhi neri e morbidi come il cielo di una notte d'estate senza luna, e non dice una parola.

Non mi pare il caso di sbatterlo fuori, chiudere l'ufficio e arrivederci e grazie. Avrò dodici anni, al massimo quattordici. E magari si chiama Mohammed.

Penso che potrei essere sua madre e mi accorgo solo adesso che non ha proprio niente altro con sé che qualche goccia di mare scintillante tra i capelli, qualche ricamo di sabbia sulla muta e lo sguardo ansioso.

Si direbbe che sia stato tutta la mattina a giocare sfidando le onde, se non fosse così serio, attento a ogni mio minimo gesto.

Il silenzio che il tamarro si è lasciato dietro comincia a disturbarmi. Forse per questo, con la voce smielata e l'espressione un po' stolta di chi parla con un neonato, decido di spezzarlo: "Di dove sei? Come ti chiami?".

Le parole rimbalzano sulle pareti e mi ritornano dritte in faccia, lui scuote la testa e fa finta di non capire.

"Devi andare a Conil, vero?", insisto.

Torna a scuotere la testa.

In quel preciso istante comprendo che quelle domande, la mia curiosità e il mio bisogno di certezze rimarranno senza risposta.

Cambio strategia: “Vuoi farti una doccia?”.

Mi fa cenno di no.

Fuori il levante incalza e fa un caldo della madonna.

Prendo la bottiglia e bevo un sorso d’acqua per inghiottire la saliva che mi si è fatta amara in bocca.

Gli chiedo se ne vuole un po’ e questa volta accetta.

Constato con piacere che la mia testa, finalmente, sta ricominciando a funzionare.

Prendo un bicchiere di plastica, lo riempio e glielo porgo.

Lo afferra con le due le mani e lo ingurgita di un sorso, senza nemmeno respirare.

“Ne vuoi un altro po’?”.

Solleva leggermente la mano come a dire basta così. È un gesto solenne, come di vecchio saggio. Mi sento riconfortata anch’io e incrocio di nuovo il suo sguardo. Si apre in un sorriso bianco come il sole che si specchia in una salina.

È una luce che accende all’improvviso la speranza ritrovata.

Anche nella mia mente si accende un bagliore. Credo che il ragazzino non sia qui in vacanza.

Restiamo così ancora un po', in attesa del taxi per Conil, che è a una quindicina di chilometri da dove siamo.

Il silenzio si è trasformato in rifugio e ci scambiamo dei lunghi sorrisi.

Se per un caso adesso arrivasse una pattuglia della Guardia Civil, o anche solo un agente della Protezione Civile, e mi trovasse qui con un immigrato illegale, perdipiù minorenne, mi beccherei come minimo una multa, se non una condanna penale, perché la legge spagnola proibisce di prestare qualsiasi tipo di aiuto agli immigrati che arrivano dall'altra parte dello stretto di Gibilterra. Nemmeno un bicchier d'acqua gli puoi dare. È per combattere le mafie che trafficano con le persone, dicono.

Ma il fatto è che se arrivassero adesso troverebbero solo me e il ragazzino. E che fine ha fatto il tamarro col suo fascio di banconote? Che poi magari quei soldi non sono neanche suoi. Forse sono del ragazzino, o del padre del ragazzino, o di sua madre. A quest'ora comunque la maggior parte della gente, agenti compresi, starà pranzando in qualche bar o ristorante vista mare.

“Ma dov'è il tuo amico?”, rigurgito all'improvviso.

Il ragazzino si alza di scatto, apre la porta e si precipita verso la spiaggia in una corsa forsennata. Nell'aria svolazza qualche *brochure*, perché un colpo di vento è entrato impetuoso, davvero forte: levante e marea.

Con un paio di strilli riesco a richiamare l'attenzione del ragazzino, lanciato nella direzione sbagliata, e sbracciandomi lo invito a tornare indietro.

Dopo un secondo spunta fuori il tamarro, un boccale di birra in una mano, una sigaretta nell'altra: corre anche lui fino a raggiungere il ragazzino, lo strattona e nella sua lingua gli grida non so quali impropri.

Tornano rapidamente sui propri passi, facendo finta di niente.

Io sono ancora sulla soglia, con la bocca aperta e gli occhi socchiusi per via della gran luce, quando lo sguardo interrogativo del tamarro incrocia il mio.

“Credo che il taxi stia per arrivare”, balbetto, “controlla”.

Mi danno le spalle e si avviano insieme verso il bar.

Finalmente un'auto bianca accosta: Vejer radio taxi, leggo con sollievo sulla fiancata. La giovane autista si volta verso di me mentre si sistema i *rayban* sulla testa. E adesso a questa che cazzo gli dico?

Non c'è bisogno che io dica nulla. Il tamarro è già appoggiato sulla vettura ferma e sta parlando con l'autista dal finestrino.

Del ragazzino non si vede traccia. È sparito dietro l'angolo.

I due si scambiano qualche parola, poi lui si avvia a passo svelto in direzione del bar, verso il parcheggio, seguito dal taxi.

Nel voltarsi mi guarda e il pollice della sua mano destra si alza in maniera quasi impercettibile, mentre tutti e due tiriamo un sospiro di sollievo.

L'ultima cosa che vedo è il taxi che fa manovra nel parcheggio del bar. Suppongo che il ragazzino sia ancora lì, scalzo, con la sua muta ricamata di sabbia e gli occhi neri veloci come saette: tra poco siederà a bordo del taxi e il tamarro lo porterà da qualche parte.

Stasera chiamerò mio padre e gli racconterò tutto. Ultimamente è nata una grande complicità tra di noi. Ci piace stare lì a raccontarci storie che parlano della gente e del mondo. Adesso che è diventato vecchio ed esce poco, gli regalo i romanzi che più mi hanno appassionato. È la mia maniera di fargli compagnia, nella distanza. Come una strada lungo la quale poterci incontrare.

Intanto sono le tre e mezzo. Mi cambio, prendo il frigo portatile, chiudo l'ufficio e mi incammino verso il posto di pronto soccorso, dove come al solito mi fermerò a mangiare il mio pranzo insieme ai bagnini, agli infermieri e al resto del personale, visto che non ho tempo di tornare a casa, c'è troppo traffico a quell'ora. È un baraccone di legno bello grande, con una specie di patio che dà direttamente sul mare.

Lo sbarco di due barconi, salpati dalle coste marocchine con a bordo centocinquanta persone, quasi tutte minorenni, è l'argomento delle nostre conversazioni. È facile fare discorsi su problemi che non sono tuoi, soprattutto se sei seduto attorno a un tavolo, con la pancia piena e l'anima in pace, in attesa di concludere la tua giornata di lavoro per far ritorno ai tuoi affetti, ai tuoi vizi, alla tua quotidiana comodità.

Alvaro bussa alla porta, insistente. Sono pronta per uscire e gli apro; è ora di lasciar libero il bagno.

“Ha chiamato tua madre. Richiamala”.

Capisco che non è un giorno qualunque. A Roma tutti conoscono i miei orari ed è strano che qualcuno mi cerchi a quest'ora.

“Che è successo?”.

Lo vedo cercare le parole adatte, ma di nuovo la mia testa non riesce a pensare.

“Tuo padre”.

“Mio padre che?!”. Cerco di prendere tempo. O forse di fermarlo.

Mi rispondono prima i suoi occhi verdi, spalancati sull’abisso crudele che nel giro di pochi anni gli ha strappato Carla, unica e amata sorella, suo padre Renato, che sembrava invincibile, e la sua dolce e cara mamma Piera, minacciando poi, a distanza di un lustro, di inghiottire anche lui.

“Tuo padre Vitto’...”, ripete confuso.

“È morto”, mi rispondo da sola.

“Eh...”.

Nella mia mente c’è solo una gran confusione. Devo scappare, devo arrivare presto a Roma e salutare mio padre per l’ultima volta.

Per qualche istante perdo la cognizione del tempo.

Mi sembra di ascoltare il racconto di Ermengarda ed Ermenegilda, che babbo aveva inventato per me, e che mi ripeteva nei rari giorni liberi in cui lasciava che mi intrufolassi

nel lettone ancora tiepido di sonno e di sogni: “Perché, vedi Vittoria, tu sei una bambina divisa in due...”. Ermengarda era quella buona, dolce e obbediente; Ermenegilda invece era una ribelle che faceva sempre tutto quello che voleva, senza preoccuparsi se fosse giusto o sbagliato.

Quelle due bambine hanno vissuto nella mia testa, per essere più precisi proprio dietro la mia fronte, sedute su due seggioline di legno impagliate, senza che io le abbia mai viste litigare.

Sono rimaste lì a giocare insieme a me fino a quando un giorno il loro tempo finì, come oggi è finito il tempo del loro severo e bizzarro creatore. La memoria mi riporta al 21 novembre dell'anno scorso, quando sono andata a trovarlo per il suo ottantottesimo compleanno.

Richiamo mia madre, avviso al lavoro e riesco a fare un biglietto per Roma per questo pomeriggio.

Mio padre è morto prima che potessi raccontargli la storia del ragazzino, prima che potessimo rievocare ancora una volta Ermengarda ed Ermenegilda.

Non avrei più rivisto quel ragazzino. E nemmeno mio padre.

Eppure è rimasto tutto qui.

Nero su bianco.

FÉLIX

*Pretendere che ci sia più democrazia nel capitalismo
è come pretendere che una tigre diventi vegetariana.*

Julio Anguita

Il concerto della cantante Martirio, seguito da un abbagliante spettacolo pirotecnico, coronò la veglia estiva in onore di San Pedro.

Félix bevve un altro *cuba libre* in compagnia degli assessori di Villarriba, il piccolo paese in provincia di Madrid di cui era sindaco e dove vivevano appena ottantanove abitanti, quasi tutti ultrasessantenni; poi salì sul palco e – tra gli applausi e le risa concitate della gente che si accalcava nella piazzetta – come da programma procedette alla premiazione dei vincitori dei tornei di calcetto e di *mus*³ che si erano svolti durante l’ultima settimana, insieme alle altre iniziative culturali organizzate per la festa del patrono.

Durante il discorso di chiusura, ringraziò gli artisti e invitò sul palco l’assessore alla cultura, nonché suo amico d’infanzia, con il quale si congratulò pubblicamente per la buona riuscita dell’evento.

³ Il *mus* è un gioco di carte spagnolo simile al tressette, giocato generalmente in dei club detti *peñas*.

Erano passate le tre del mattino, ma il paese era ancora in preda all'euforia che fiumi di sangria, distribuita dal chiosco nella piazza principale, avevano suscitato negli animi dei presenti.

Félix compiva proprio quel giorno quarantadue anni e si sentiva molto soddisfatto. I jeans e la camicia rosa che la moglie e i figli gli avevano regalato gli davano un'aria moderna e scanzonata, propria di un giovane sindaco socialista che prometteva di riscattare quel paesino sperduto tra le montagne – che durante la guerra civile era stato sulla linea del fronte – da decenni di ingiustizie, povertà e abbandono.

Rimase ancora un po' a chiacchierare con amici e colleghi, confondendosi tra la gente, come piaceva a lui, spesso interrotto dai calorosi saluti dei compaesani che lo conoscevano fin da bambino, quando andava a passare le vacanze da sua nonna Dolores, una vecchietta arzilla e mingherlina – con la schiena deformata dal passare degli anni e dalla dura vita di montagna – che quella sera non aveva smesso un attimo di ballare *jotas* e di bere cicchetti. Malgrado fosse rimasta vedova molto giovane, non aveva mai perso l'energia e la gioia di vivere che le avevano permesso di resistere agli stenti.

Il marito di Dolores era stato arrestato dai franchisti e spedito all'Escorial, a ingrossare le fila dei prigionieri politici che scavarono e costruirono nel ventre dell'enorme montagna la *Basílica de la Santa Cruz del Valle de los Caídos*, per poi morire di fame e di fatica ed essere sepolto accanto al mausoleo che avrebbe ospitato la salma del

dittatore.⁴ Ma nonostante tutto la donna era riuscita a tirar su quattro figli, tra cui il padre di Félix, grazie anche alla potente e ricchissima famiglia Dominguez, proprietaria delle greggi e dei pascoli di cui lei stessa si era presa cura fin dalla tenera età di dieci anni, in cambio di viveri e della modesta dimora dove aveva allevato la prole.

Félix era cresciuto a Madrid, dove i suoi genitori si erano trasferiti in cerca di fortuna quando suo fratello era ancora nel grembo di sua madre e lui aveva appena quattro anni.

Grazie ai sacrifici dei suoi, aveva frequentato la facoltà di giurisprudenza all'Università Complutense, dove si era avvicinato alla politica come militante della Gioventù Socialista. Successivamente, aveva cominciato a esercitare da apprendista presso un affermato studio della Castellana e adesso lavorava in proprio, occupandosi essenzialmente di cause civili, attività compatibile con l'incarico di sindaco.

Era quasi l'alba quando Félix si congedò da amici e parenti e si incamminò verso casa insieme a sua moglie. Salutò nonna Dolores

4 La Basílica de la Santa Cruz del Valle de los Caídos è un complesso monumentale edificato fra il 1940 e il 1958 nel municipio di San Lorenzo de El Escorial, nella Comunità autonoma di Madrid, per “perpetuare la memoria dei caduti della nostra gloriosa Crociata”, come recitava il decreto franchista. Migliaia di prigionieri repubblicani furono coattamente impiegati nella costruzione in cambio di una riduzione della pena, ma molti prigionieri non godettero della libertà promessa per via del tipo di lavoro, che esigeva di maneggiare grandi blocchi di pietra, e delle precarie condizioni di sicurezza, che causavano incidenti con cadenza giornaliera, in molti casi mortali.

con un grande abbraccio e, con rispettosa riverenza, anche Don Agustín, avvocato di grande prestigio del Partido Popular, che una volta in pensione si era trasferito dai Paesi Baschi e aveva acquistato un intero borgo nel vicino paese di Borgorrico per trasformarlo in un'esclusiva riserva di caccia che includeva un lussuoso complesso residenziale, ristorante e grandi sale per eventi. La gente del posto lo conosceva come Santana, dal nome del castello che sovrastava il borgo e che ora era la sua dimora. Quella sera aveva fatto il suo ingresso a Villarriba a bordo di un'elegante carrozza trainata da quattro cavalli neri, in compagnia di sua moglie e delle figlie, per assistere alla processione del santo e ai festeggiamenti.

Félix viveva nella villetta che si era fatta costruire su un fazzoletto di terra – all'entrata del paese, da cui si godeva una vista spettacolare sui boschi di querce adiacenti – acquistato a buon prezzo qualche anno prima dai discendenti della famiglia Dominguez. Non era stato difficile ottenere la licenza edilizia, visto che l'assessore all'urbanistica era un suo vecchio amico e compagno di giochi nei lunghi e spensierati pomeriggi dell'infanzia, e con il tempo quel suo investimento si era rivelato davvero ottimo.

Nel rientrare, Félix e la sua compagna passarono davanti alle vecchie e umili case di *pizarra* e *adobe*⁵ che, benché in buona parte

5 Modeste case rurali, diffuse nelle zone montuose della Spagna centrale, costruite con mattoni di argilla, sabbia e paglia essiccati al sole (*adobe*) e tetti di scaglie di ardesia (*pizarra*).

fatiscenti, conferivano al paese un aspetto pittoresco, caratteristico di tutti i centri abitati di quella zona della Sierra. Quelle abitazioni, tra cui anche quella di nonna Dolores, contrastavano con gli imponenti edifici signorili di fine Ottocento come la Casa del Medico, trasformata negli anni Venti del Novecento nell'ospedale generale della *comarca*⁶ e recentemente restaurata e convertita in un hotel ristorante – la Posada di Villarriba – con i fondi dell'Unione Europea per lo sviluppo delle aree depresse. Félix aveva presieduto la cerimonia di inaugurazione, la cui gestione era stata aggiudicata a un giovane madrileni di buona famiglia che per l'affitto pagava una congrua somma al comune, considerate le grandi potenzialità del primo hotel rurale della zona. I due camminavano e chiacchieravano tenendosi per mano e godendosi l'aria limpida e fresca di quel vecchio paesino a pochi chilometri da Madrid, che stava poco a poco diventando ambita meta di stressati imprenditori, impiegati e funzionari ansiosi di sfuggire allo smog della metropoli e trascorrere bucolici weekend in quel magnifico scenario naturale, a più di mille metri d'altezza sul livello del mare.

Questa era la riconversione su cui puntavano Félix e buona parte dei suoi compagni di partito, sindaci dei paesi vicini. L'Unione Europea elargiva in quel periodo ingenti quantità di denaro per

⁶ La *comarca* è, in Spagna, una suddivisione amministrativa che comprende diversi comuni di una medesima provincia.

edificare moderne strutture ricettive. Queste politiche attraevano a loro volta i capitali di numerose imprese private, nazionali ed estere.

Quando ormai si trovavano nei pressi di casa, Félix e sua moglie videro la carrozza del Marchese che si apprestava a lasciare Villarriba per far ritorno al castello, seguita da un'autopompa delle brigate di appoggio ai pompieri forestali che, a sirene spiegate, gli intimava di lasciar loro il passo. Il vetturino, preoccupato, cercò di scansarsi, ma il Marchese gli ordinò di proseguire.

Un giovane in divisa scese dall'autopompa per dirigersi con passo rapido e deciso verso la carrozza e cominciò a imprecare contro Don Agustín, con parole offensive enfatizzate da gesti scurrili, e quello, evidentemente turbato, fece cenno al vetturino di accostare.

Il sindaco riconobbe Roberto, il giovane pompiere, uno straniero – dall'accento sembrava argentino – che circa un anno prima si era stabilito a Villarriba insieme alla sua ragazza Claudia, con la quale aveva preso in affitto dall'anziano Isidoro, amico d'infanzia del nonno di Félix, una delle vecchie case del paese.

Per fortuna la cosa non andò oltre e l'autopompa si diresse verso Puenteverde, dove era situato uno dei punti d'incontro delle squadre di pronto intervento, senza che né i pompieri, né Don Agustín si accorgessero della presenza del sindaco e di sua moglie.

Quello fu l'unico incidente di tutta la serata, che per il resto era filata liscia come l'olio e aveva decretato il successo della squadra di

governo, almeno a giudicare dall'entusiasmo e dalle dimostrazioni di affetto della gente.

Il sindaco e sua moglie si coricarono sereni.

L'indomani, lunedì, Félix andò a Madrid, al suo studio di avvocato sulla Gran Via, dove aveva appuntamento con un paio di clienti. Ci sarebbe rimasto fino al venerdì, così da lasciarsi libera la settimana successiva, quando sarebbe stata necessaria la sua presenza a Villarriba per votare l'approvazione del contratto di gestione del complesso turistico El Balcón de Villarriba, inaugurato pochi mesi prima e anch'esso frutto dei programmi comunitari.

Poiché il suo comune aveva una popolazione inferiore ai cento abitanti, le decisioni proposte dalla giunta venivano sottoposte a votazione da parte di un'assemblea aperta composta da tutti i residenti iscritti alle liste elettorali. Alla fine degli anni Novanta, il sessanta per cento degli abitanti di Villarriba era ancora analfabeta, o aveva solo la licenza elementare: nella maggior parte dei casi, era sufficiente spiegare ai più anziani la convenienza delle proposte presentate per garantirsi l'unanimità dei voti.

Fino a quel momento, il lavoro più delicato di Félix era stato quello di giungere a solidi e vincolanti accordi con i vari assessori e con i sindaci dei paesi vicini, nonché quello di ottenere da Madrid i fondi e le autorizzazioni necessarie a portare avanti le varie iniziative. Così, in

poco tempo, il suo governo era riuscito a realizzare numerosi progetti, soprattutto edilizi. Gran parte dei terreni destinati alla coltivazione di orti privati era stata riconvertita, attraverso un'accurata revisione del piano regolatore e il pagamento di irrisori indennizzi ai proprietari, in terreni edificabili.

Grazie ai fondi per l'edilizia popolare, aveva approvato un appalto per la costruzione di ventiquattro villini unifamiliari, affidata a una piccola impresa locale con la quale il geometra Miguel Ortiz, assessore ai lavori pubblici, e l'ingegner Manuel Perez, assessore all'urbanistica, erano in ottimi rapporti. Le uniche clausole che vincolavano la concessione dei fondi riguardavano l'importo massimo delle quote d'affitto, l'età (fissata a un massimo di quarant'anni) e la residenza degli aggiudicatari e l'inclusione dell'opzione di acquisto. Nel corso dell'assemblea aperta fu spiegato ai partecipanti che l'obiettivo dell'iniziativa era favorire il ripopolamento di Villarriba attraendo giovani da Madrid, e che i proventi dei canoni di locazione o delle vendite sarebbero andati a beneficio delle casse comunali.

In un primo momento l'assemblea si era mostrata reticente: in paese abitavano solamente quattro giovani, tutti forestieri, e gli anziani non vedevano la necessità di un simile progetto. Ma la maggioranza alla fine votò a favore, quando si fu convinta che sarebbe bastato che i figli, o i nipoti, si iscrivessero all'anagrafe come residenti

per accedere ai sorteggi per l'assegnazione degli immobili, così da garantirsi nel giro di pochi anni un investimento solido e conveniente.

Sorprendentemente, grazie anche alla preziosa collaborazione dell'assessore Ortiz e ad alcune pratiche sulla cui legalità Félix aveva preferito non indagare, le spese dei lavori di costruzione risultarono inferiori a quelle preventivate, cosicché parte del sopravanzo fu destinata all'istituzione di una mensa popolare nei locali della Casa della Cultura del paese, edificata nella precedente legislatura, dove gli anziani si riunivano per giocare a *mus* e a domino. Della preparazione dei pranzi si sarebbe incaricata la cuoca della Posada, Julia, madre divorziata con a carico una figlia adolescente, che si era trasferita a Villarriba pochi anni prima. Lavoratrice instancabile di mezza età, si faceva aiutare dalla figlia, anche lei di nome Julia, riuscendo così a conciliare le due attività. In paese se ne parlava molto bene: era pulita e ordinata, e con poco era capace di elaborare menù completi e gustosi che soddisfacevano pienamente le modeste esigenze alimentari degli avventori. L'iniziativa contribuì a consolidare i buoni rapporti tra il sindaco e la popolazione.

Quel lunedì a Madrid il termometro della Gran Vía segnava 42 gradi già a metà mattina. L'aria era irrespirabile e Félix già sentiva la mancanza delle fresche serate sulla veranda della villetta, a guardare le stelle. Riuscì a malapena a ricevere un paio di clienti e non trovò la

concentrazione per concludere altre pratiche. Quell'anno era stato spossante: non era facile conciliare la professione di avvocato con gli impegni da sindaco. Dopo aver mangiato un boccone decise di riposare un po'. Al resto avrebbe pensato il giorno dopo.

Verso le cinque del pomeriggio il trillo del telefono lo svegliò di soprassalto. Era sua moglie, che lo informava di un tragico incidente avvenuto alle prime luci dell'alba nei boschi intorno a Villarriba.

Nel corso dell'estinzione di un incendio scoppiato proprio ai confini del paese, nei pressi di Borgorrico, un'autopompa era uscita di strada in circostanze non ancora chiarite e uno dei nove ragazzi a bordo aveva perso la vita.

Sconcertato, ripensò al diverbio a cui aveva assistito tra Roberto e Santana e chiese a sua moglie di informarsi sull'identità della vittima.

Le brigate antincendio erano state istituite con l'obiettivo di affiancare il corpo dei pompieri forestali e dipendevano dal dipartimento provinciale del Ministero dell'Ambiente, che ne aveva affidato la gestione all'Impresa Construcciones y Proyectos, la quale a sua volta aveva concesso un subappalto a una ditta minore di proprietà delle Tiffany, il che, per fortuna, sollevava il comune da qualsiasi responsabilità.

Tuttavia quella notizia lo rammaricò profondamente e, anche se non era credente, pregò che l'autopompa che aveva visto la notte prima non fosse proprio quella implicata nell'incidente.

A parte che sarebbe stato un vero peccato se il paese si fosse tinto di lutto proprio nel giorno del santo patrono, sapeva che quel giovane, malgrado fosse un forestiero, era benvenuto da tutti. Nonna Dolores glielo aveva presentato all'inaugurazione della Posada, dove era stato assunto come cameriere. Secondo quanto gli avevano riferito, era un lavoratore serio ed entusiasta, dal carattere affabile ed estroverso. In poco tempo aveva fatto amicizia con i giovani dei paesi vicini, molti dei quali già impiegati nelle brigate antincendio, e questi lo avevano aiutato, su sua richiesta, a presentare domanda per entrare come rinforzo nei mesi estivi, contratto che gli fu poi rinnovato per tutto l'anno. Ora era tecnico specialista della brigata di Puenteverde, che durante l'inverno si incaricava della pulizia e della manutenzione dei boschi e d'estate si dedicava alla vigilanza, intervenendo sotto la direzione dei pompieri forestali in caso di incendio.

I boschi di quella Sierra erano appartenuti fino agli inizi dell'Ottocento ai grandi proprietari terrieri dell'aristocrazia e al clero. Successivamente furono espropriati e annessi al demanio pubblico e da sempre costituivano una grande fonte di ricchezza. Si trattava di querce secolari che coprivano una vasta catena montuosa, dalle quali, fino alla seconda metà del Novecento, si ricavano legname e carbone. Insieme alla pastorizia, erano queste le attività su cui si era a lungo basata l'economia della zona.

Con il passare del tempo Villarriba, così come il resto dei paesi circostanti, si era gradualmente spopolata. Negli ultimi anni, però, molti giovani madrileni stavano tornando ad abitare quei luoghi, spinti anche dalle agevolazioni che le nuove amministrazioni stavano promuovendo. Nel vicino paese di Villavacia, per esempio, i residenti erano aumentati del quaranta per cento negli ultimi cinque anni.

I neorurali, come venivano definiti, si dedicavano perlopiù all'artigianato, altri erano impiegati nei lavori forestali, altri esercitavano libere professioni, come nel caso della compagna di Roberto – forestiera anche lei, che lavorava come traduttrice *freelance* – e del giovane avvocato Gonzalo Martín, che in ripetute occasioni aveva avvicinato Félix e gli altri sindaci del circondario per chiedere informazioni sulle modalità di accesso ai concorsi pubblici come Agente de Desarrollo Local, figura da poco istituita a cui era affidato il compito di valutare ed eventualmente sostenere i progetti imprenditoriali volti a promuovere lo sviluppo economico nella zona.

Félix li vedeva di buon occhio: si trattava nella maggior parte dei casi di ragazzi di buona famiglia, sognatori e utopisti, che davano una nota di colore all'austera severità dei luoghi.

Telefonò al vicesindaco perché gli fornisse maggiori dettagli sul tragico avvenimento, e si rincuorò quando venne a sapere che il veicolo coinvolto nell'incidente non era quello di Roberto, benché una vittima sia pur sempre una vittima.

Più tardi ricevette la chiamata dell'assessore Ortiz, il quale gli ricordò di firmare il documento che dichiarava pericolante l'immobile al civico 22 della Calle Penas, di cui aveva bisogno per l'ordine di demolizione.

Al tramonto del venerdì, sulla via del ritorno a Villarriba, Félix salutò il vecchio Isidoro che era lì nel suo orticello e dava istruzioni a Roberto e alla sua ragazza, i quali, chinati, stavano cimando alcune piante di pomodoro.

“Buona sera Isidoro, che bei pomodori, ma non ti sei ancora stancato di coltivare la terra?”, scherzò sporgendosi dalla sua Audi fiammante.

“Buona sera sindaco. Certo che mi sono stancato, infatti non vedi che non sono io quello piegato? La terra è troppo bassa per i vecchietti come me. Adesso ci sono loro. Io gli sto spiegando come si fa, ché questi sono di città e bisogna insegnargli tutto. L'orto lo curano loro quest'anno, io mi sono stufato!”, rispose pieno di soddisfazione.

I due ragazzi alzarono lo sguardo verso Félix e lo salutarono con un cenno, lui ricambiò con un gran sorriso, agitando la mano dal finestrino.

Félix trascorse un fine settimana sereno, con sua moglie e i suoi figli. Il sabato se ne andarono a fare un bel picnic sulla riva del fiume Ruota, che segna il confine con il paese di Villabella.

C'erano ancora i resti del vecchio mulino dei Dominguez, dove al tempo nonna Dolores andava a prendere i sacchi di farina che erano parte del suo salario per poi portarseli a spalla, risalendo le rocciose sponde del fiume per quasi dieci chilometri.

Mentre passeggiavano videro due caprioli, che i suoi figli fecero scappare subito gridando di meraviglia, si rinfrescarono nelle acque gelide e si sdraiarono a riposare sul morbido tappeto verde del prato.

La domenica ricevettero la visita di Fernando, il fratello di Félix, mentre si rilassavano in giardino dopo un lauto pasto a base di agnello, cucinato da Julia nel forno a legna della Posada.

Il lunedì il sindaco si recò in comune per la riunione che aveva all'ordine del giorno il bando di concorso del complesso turistico El Balcón de Villarriba.

Oltre agli assessori locali erano presenti i sindaci dei piccoli municipi limitrofi che facevano parte della Mancomunidad della Sierra Norte, creata per elaborare progetti suscettibili di finanziamento da presentare alla Comunidad Autónoma de Madrid, incaricata della distribuzione dei fondi europei per lo sviluppo.⁷

Félix era uno dei più giovani e dinamici del gruppo. Salutò cordialmente i presenti e dette inizio ai lavori leggendo il documento elaborato dalla giunta. L'abbronzatura risaltava sulla camicia azzurra

⁷ In Spagna le Comunidades Autónomas sono l'equivalente delle Regioni italiane, ma hanno maggiore autonomia in termini fiscali, urbanistici, ecc.

con le maniche arrotolate. L'orologio al polso marcava le dieci in punto.

Dopo due ore l'incontro si concluse con il beneplacito di tutti, lo scambio di cordiali pacche sulle spalle ed energiche strette di mano.

“Questi fricchettoni di Villavacia mi hanno rotto i coglioni!”, esclamò l'assessore Ortiz all'improvviso, non appena si trovò solo con Félix, che sgranò gli occhi sorpreso, chiedendosi a cosa fosse dovuto quello scatto.

“Lo sai che quei due forestieri, il pompiere e la traduttrice, hanno fatto un progetto di gestione del Balcón e vogliono presentarsi al bando?”.

“E allora? Di che ti preoccupi? E che c'entra Villavacia?”, chiese Félix.

“Il progetto l'hanno fatto tutti insieme, e quell'imbecille di Gonzalo Martín, quello che vuole diventare Agente de Desarrollo Local, gli ha suggerito di presentarlo all'assemblea”.

Félix cadeva dalle nuvole: “Ma dov'è il problema? Siamo blindati, o non hai letto le clausole del concorso?”.

“Quelli adesso si vogliono mettere a fare politica. Il progetto è fatto bene. Non è solo attività immobiliare: museo etnologico, archivio storico, corsi di tessitura, agricoltura biologica, apicoltura e non so che diamine, aperti a tutti e condotti dai vecchi del paese, tua nonna Dolores in prima fila. Escursioni guidate al fiume Ruota, escursioni a

cavallo, hanno coinvolto tutta la comarca. Perfino Isidoro. È lui che mi ha detto tutto. Sono tutti entusiasti. È capace che l'assemblea lo approva, e se lo approva che facciamo?”.

“Andrà tutto bene, vedrai. Li faremo parlare. Ci mostreremo interessati. E poi faremo tutto come stabilito. Tanto quelli non hanno una lira, solo tanti grilli per la testa”.

“Bah, se lo dici tu... Me l'hai firmato quel documento?”. Ortiz continuava ad agitarsi. Aveva un caratteraccio.

Félix, che lo conosceva bene, sapeva che più che la questione dell'aggiudicazione del bando (che in pratica era già risolta), lo preoccupava la demolizione della casa al civico 22 della Calle Penas, che aveva comprato per costruirci una villetta per la sua famiglia. L'edificio in realtà non era pericolante, ma sarebbe stato molto più costoso restaurarlo che demolirlo. La questione era però che la vecchia casa condivideva un muro portante e le travi del tetto con quella che Isidoro aveva dato in affitto a Roberto e Claudia.

“Rilassati Ortiz. Le carte sono tutte pronte. Quando vuoi puoi procedere ai lavori”.

All'assemblea del venerdì erano presenti, per la prima volta, tutti gli abitanti di Villarriba, compresi i giovani a cui erano stati assegnati i villini costruiti con i fondi per l'edilizia popolare, che in totale sommavano sei voti.

Félix aveva la sua camicia rosa: dopo aver introdotto brevemente l'ordine del giorno dette inizio alla riunione, chiedendo ai partecipanti se ci fossero proposte.

Roberto, con l'uniforme della brigata antincendio, introdusse brevemente il progetto che tanto aveva allarmato Ortiz e chiese di passare la parola alla sua ragazza, che ne avrebbe dato lettura.

Mentre Claudia, con voce incerta per l'emozione, leggeva il documento, i giovani presenti sorridevano compiaciuti, gli anziani ascoltavano con attenzione. Félix la lasciò parlare, sorridendo a tratti e ignorando le nervose occhiate dell'amico assessore.

Quando la giovane ebbe terminato, nonna Dolores applaudì entusiasta, seguita da buona parte dell'assemblea, compreso lo stesso Félix. Sul volto di Ortiz si disegnò un'espressione di silenzioso disappunto, quasi minacciosa.

A quel punto Félix prese la parola: "Ho ascoltato con immenso piacere tutti i punti di questo interessante progetto. In qualità di sindaco di Villarriba mi congratulo con tutte le persone che lo hanno elaborato, dimostrando un sincero interesse per lo sviluppo del nostro piccolo paese. Lo considero uno spunto interessante di cui certamente terremo conto nel futuro".

"La questione però", proseguì "è che dal punto di vista economico la vostra proposta presenta diverse lacune, in quanto a nostro avviso non competitiva, oltre che irrealizzabile".

Il volto di Claudia si tinse di rosso e le sue mani cominciarono a tremare. Provò a interloquire, avrebbe voluto interrompere il sindaco e intervenire, ma non sapeva come. Roberto la prese per mano e con espressione complice la incoraggiò a ribattere.

“Questa è la sua opinione, signor sindaco, ma non spetta a lei decidere l’approvazione o meno del nostro progetto. Perché non procede alla votazione?”, fece Claudia, ignorando un particolare che Félix avrebbe chiarito subito dopo.

“Sì, ha ragione: prima di procedere però vorrei leggere all’assemblea i requisiti necessari all’aggiudicazione del progetto a concorso”.

Tra le diverse clausole figurava il pagamento di una quota minima di partecipazione pari a due milioni di pesetas, da consegnare in garanzia allo stesso comune prima dell’apertura del complesso turistico. Di fronte alla reazione sconcertata dell’assemblea, il sindaco spiegò che si trattava di una clausola cautelativa, per evitare speculazioni nel caso in cui il gestore avesse dichiarato fallimento. Poi si rivolse direttamente a Claudia e a Roberto, i cui volti si erano rabbuiati all’improvviso:

“Vedete? La questione è che qui noi facciamo politica, non letteratura”.

“Come può immaginare, signor sindaco, noi questi soldi da dare in garanzia non li abbiamo, quindi non ci presenteremo al concorso.

Avevamo capito male, pensavamo si trattasse di un concorso pubblico, non di un'asta al miglior offerente", disse rassegnata Claudia. Félix osservò che la ragazza parlava un castigliano perfetto, senza nessun accento.

A quel punto si passò alla rapida, fredda e noiosissima lettura, nonché alla votazione, del progetto dell'agenzia Montagna Bella, con sede a Madrid, che offriva una garanzia il cui importo superava più di tre volte il minimo richiesto e si impegnava ad assumere a tempo indeterminato un compaesano, incaricato della ricezione dei clienti e della pulizia degli appartamenti: come previsto, il progetto fu approvato a maggioranza.

L'espressione di Ortiz si era rasserenata.

La votazione fu messa agli atti e l'assemblea si sciolse.

Félix e gli altri assessori si diressero alla Posada per un aperitivo.

Poco dopo il sindaco si congedò per dirigersi verso casa. Su di una panchina c'era un gruppetto di ragazzi che discuteva animatamente. Riconobbe Roberto e alcuni giovani di Villavacia. Claudia, di spalle, gesticolava rivolgendosi a quelli che avevano partecipato all'assemblea, di cui Félix ignorava i nomi, fatta eccezione per un paio di loro, Miguel e Julia, la figlia della cuoca. Quasi tutti avevano i capelli sulle spalle, *piercing*, tatuaggi e orecchini, salvo Gonzalo, quello che aspirava al posto di Agente de Desarrollo Local, che indossava una camicia bianca sopra a un paio di jeans nuovi di zecca.

Accorgendosi di esser stato visto, decise di fermarsi e con aria rattristata si rivolse a Roberto, che era ancora in divisa: “Ho saputo dell’incidente, Roberto. Mi dispiace per il tuo collega”. Félix però non sapeva che la vittima era l’autista dell’autopompa, un ragazzo di ventisette anni che lasciava moglie e un figlio appena nato, che quel giorno era stato costretto a raddoppiare il turno per via dell’incendio ed era uscito fuori strada in seguito a un malore. E nemmeno sapeva che la giovane vedova aveva redatto insieme a Claudia il progetto appena rifiutato dall’assemblea e che adesso era rimasta sola, senza lavoro, senza lo stipendio del marito e con un bambino da crescere. Presto sarebbe tornata a Madrid, a casa dei suoi genitori, che per fortuna potevano aiutarla.

Gli sguardi di tutti si rivolsero al sindaco, sprezzanti.

Roberto lo ringraziò, poi gli diede le spalle, noncurante, riprendendo la conversazione come se nulla fosse.

Comunque, ripensandoci, Ortiz aveva ragione: visti così tutti insieme, quei ragazzi avevano proprio l’aspetto di un gruppo di fricchettoni anarchici e contestatari. Gli ricordarono suo fratello Marcos, laureato in giurisprudenza, che non era mai riuscito a trovarsi un lavoro e adesso faceva il pittore, e viveva da anni nel quartiere di Lavapiés, a Madrid, in una casa occupata.

Quell'estate trascorse tranquilla, a parte l'incidente all'autopompa. Un nuovo progetto era andato in porto senza troppi imprevisti e Félix si sentiva orgoglioso di come il suo piccolo paesino sperduto tra le montagne si stesse mettendo al passo coi tempi. Alle vecchie case si andavano sostituendo i moderni villini rivestiti di *pizarra*, per non perdere quell'aspetto di autenticità che lo rendeva caratteristico. All'*adobe* si preferivano mattoni di laterizio. I vecchi orti si trasformavano in rilassanti giardini per le serene riunioni familiari dei fine settimana.

Un giorno di settembre, a metà mattina, Félix si vide piombare in comune la giovane Claudia, trafelata, che chiedeva udienza.

“Buongiorno signor sindaco: avrei bisogno di parlare con lei perché è successa una cosa gravissima”.

Félix la invitò ad accomodarsi sulla sedia di fronte alla sua scrivania. Ma già immaginava cosa fosse venuta a riferire, perché – anche se non era stato presente nell'ultima settimana – sapeva che Ortiz aveva già incaricato un'impresa di demolire la vecchia casa al civico 22 della Calle Penas.

“Vede, un paio di giorni fa Isidoro, il padrone della casa in cui abitiamo, a cui abbiamo sempre pagato l'affitto e con cui non abbiamo mai avuto alcun problema, ci è venuto a dire di spostare l'auto perché di lì a poco sarebbero arrivati degli operai a demolire la casa accanto. Il problema è che i due edifici sono attaccati e quando abbiamo visto

la gru ci siamo spaventati. Non so se ha presente, sono edifici antichi, il muro portante è di *adobe*. Abbiamo cercato di spiegare a Isidoro che se avessero demolito ci sarebbe stato pericolo di crollo...”.

Il sindaco l’ascoltava in silenzio.

“Ma Isidoro ha insistito che togliessimo di mezzo la macchina, perché intralciava il passaggio della gru. Ci ha detto che il muro portante è gravemente danneggiato, che lui è già d’accordo con il signor Ortiz, proprietario del terreno, e che i lavori sono urgenti”.

A quel punto Félix la interruppe. Malgrado fosse al corrente di tutto, voleva sapere che cosa volesse Claudia: “Sì, lo so. Ho firmato io stesso l’ordine di demolizione. La casa dove lei attualmente risiede, e naturalmente quella accanto, sono state dichiarate pericolanti dai tecnici”.

Claudia spalancò gli occhi sbigottita. “Ma noi ci abitiamo da un anno e nessuno ci ha detto mai nulla!”.

Félix sospirò: “Capisco, ma io cosa posso fare?”.

“Quando abbiamo visto il muro di pietra tremare al passaggio della pala meccanica ci siamo spaventati. Poi un operaio ha tagliato le travi che sorreggono il tetto con una motosega e io ho avuto paura. Abbiamo provato a parlare con Isidoro, lo ha visto anche lui come tremava il muro, ma non ha voluto sentire ragioni. Ci ha detto che non sarebbe successo niente e che comunque, se non ci sentiamo tranquilli, ce ne possiamo andare quando ci pare”.

Félix la guardava con aria seccata.

“Allora abbiamo chiamato i pompieri e la Guardia Civil, e ci hanno dato ragione”.

“Certo, è chiaro. Se la casa è in rovina non vi conviene rimanere”.

“Appunto. Perfino l’operaio se n’è andato, ha detto che lui non procede alla demolizione finché stiamo lì. Isidoro ha detto che ce ne dobbiamo andare entro domani, perché il signor Ortiz ha già pagato i lavori e la ditta non può aspettare”.

“Capisco Claudia, ma – torno a ripetere – io cosa posso fare?”.

“Non so”, rispose a testa bassa Claudia: “secondo lei questa è una cosa che si può fare?”.

“Guardi, io le posso solo dire che questo tipo di cose vanno risolte in privato, e comunque non è legale vivere in una casa inagibile. Le consiglio di arrivare a un accordo con il signor Isidoro: si faccia dare qualche giorno per portare via le sue cose e cercare un’altra sistemazione”.

“Grazie, signor Félix, molto comprensivo. Ma a lei sembra una cosa giusta, questa?”.

Félix alzò le spalle: “Cosa vuole che le dica? Il suo compagno ha un lavoro fisso, lei è una libera professionista. Senz’altro troverete un’altra casa, qui o in un paese vicino. Potreste prendere in affitto uno dei nuovi moduli unifamiliari di fronte a casa di Isidoro, ma forse non avete i requisiti: o siete di nazionalità spagnola?”.

“No. Siamo italiani”.

“Guardi, stasera stessa parlerò con Isidoro, che tra l’altro era un caro amico di mio nonno, gli chiederò di concedervi tre giorni per sistemare le cose. Non disperì, vedrà che risolviamo tutto”.

La mattina dopo Félix andò al civico 22 della Calle Penas, i lavori erano ripresi. Isidoro osservava in silenzio, mentre Ortiz dava istruzioni all’uomo che manovrava la pala meccanica. Nell’orto dietro la casa Claudia e Roberto raccoglievano pomodori, aiutati da alcuni amici. Félix si accorse che Ortiz lo aveva visto e lo salutò con un gesto della mano, ma quello lo ignorò. La sera prima avevano discusso parecchio.

Il sindaco era quasi riuscito a convincere Isidoro a lasciare ai ragazzi qualche giorno per traslocare, ma l’assessore si era intromesso, minacciando di non pagare la riparazione del muro portante, se lo avessero costretto a rimandare i lavori.

“Senti Ortiz, io capisco che tu abbia fretta, ma queste sono cose delicate”.

“Senti Félix, io ho già pagato la gru. Già ieri ho dovuto mandare via gli operai e tu sai bene che queste cose costano. Se aspetto altri tre giorni mi tocca pagare anche la penale. Non capisci? Questi mica costruiscono una casa quando pare a te? Anche tu hai fatto dei lavori, no? Sai come funziona. Non capisco proprio perché ti preoccupi tanto.

Quei due già hanno dormito a Villavacia stanotte, a casa di amici, quindi che problemi hai? Manco fossero tuoi parenti”.

“Fai come cazzo ti pare, Ortiz. Basta che ti dai una calmata e lasci in pace i miei parenti, che non ti hanno fatto niente. Lo sai che per una cosa così ti possono denunciare?”.

“Se denunciano me tu sei il primo ad andarci di mezzo, caro mio. Sei tu il sindaco, mica io”.

Félix non diede troppa importanza all’ennesimo scatto di Ortiz, giustificandone il nervosismo con il fatto che la moglie Luisa, che era stata il primo amore di Félix (quello che non si scorda mai), stava chiedendo la separazione.

Fatto sta che, da quella discussione, i rapporti tra i due compagni di partito cominciarono a deteriorarsi. La vecchia amicizia che li aveva legati per anni si trasformò in un’agguerrita rivalità.

Quando venne a sapere che i due giovani avevano sporto denuncia nei suoi confronti, Isidoro – prima ancora che gli fosse notificato qualsiasi atto ufficiale – presentò un ordine di sfratto predatato, per farli apparire come occupanti illegali dell’immobile. Il sindaco propose al giovane avvocato Gonzalo Martín di occuparsi della difesa dell’anziano amico di famiglia, promettendogli in cambio il suo appoggio per il posto di Agente de Desarrollo Local.

Convincerlo fu più facile del previsto e così, nel giro di pochi mesi, Isidoro vinse la causa. A dicembre Gonzalo Martín ottenne l’incarico

che gli era stato promesso; tuttavia, dal giorno successivo alla sentenza, cominciò ad avere problemi con la sua auto: un giorno le candele staccate, un giorno le gomme bucate, un altro il carburatore pieno di zucchero... Non ci fu modo di risalire all'autore di quei sabotaggi, che lo costrinsero a rinunciare alla macchina e a recarsi al lavoro in bicicletta, mezzo che – quand'era a casa – parcheggiava addirittura in camera da letto, per assicurarsi di non avere sorprese pure con quello.

I primi sospetti ricaddero sulla giovane coppia, che però a novembre si era trasferita in una località costiera in provincia di Cadice, almeno a quanto raccontava Julia, che era rimasta in contatto con loro. Isidoro, dal canto suo, non fece in tempo a vedere il muro della sua vecchia casa rivestito di mattoni e finalmente saldo: morì poco dopo la causa per arresto cardiaco, all'età di ottantanove anni.

Prima dell'inverno, l'impresa consegnò a Ortiz la sua moderna villetta, che però poco più tardi fu messa in vendita. Dopo aver divorziato da Luisa, Ortiz lasciò Villarriba e si trasferì definitivamente a Madrid.

L'estate seguente, la festa patronale culminò in un episodio che avrebbe segnato, fra l'altro, la fine del governo socialista di Villarriba, soppiantato da una giunta del Partido Popular guidata da un parente della famiglia Dominguez.

Félix bevve due bicchieri di troppo e quando vide comparire Ortiz, dall'altra parte della piazza, vestito in giacca e cravatta, gli andò incontro con un sorriso sornione e gli diede una pacca sulla spalla: "Ehi, compagno Ortiz, ma se ti compro la casa me lo fai un prezzo da amico?". Ortiz rispose con una risata a denti stretti, dicendo a sé stesso che la vendetta è un piatto che va servito freddo.

Al momento della consueta premiazione, dal palco Félix lo vide parlare con sua moglie Marisa, che lo ascoltava attenta. Dalla tasca della giacca, l'ex assessore tirò fuori un pezzo di carta e una fotografia, che Marisa gli strappò dalle mani e guardò inorridita.

Quando la cerimonia fu conclusa, Félix raggiunse i due: la gelida espressione di Marisa lo riscosse immediatamente dall'ebbrezza dell'alcool e dall'euforia della festa.

Ortiz tornò a sorridere a mezza bocca: "Ora vi devo lasciare, voglio rientrare a casa a un'ora decente. Congratulazioni per tutto Félix. Ci vediamo presto".

Sulla strada di casa Marisa non proferì parola. Félix, ancora un po' alticcio, cercava la sua mano, ma lei evitò ogni contatto.

"Sarà il vestito, o la pettinatura, ma stasera ti vedo bellissima...".

"Come Luisa? O di più?", fece lei, gelida.

Félix fu percorso da un brivido che gli spezzò il fiato.

Non poteva essere che Ortiz gli avesse fatto una simile bastardata. E poi, come faceva a sapere di lui e Luisa? Per anni erano riusciti a

mantenere una romantica relazione extraconiugale a Madrid vedendosi di nascosto, e solo d'estate, quando Marisa rimaneva con i ragazzi a Villarriba e lui lavorava nella capitale dal lunedì al venerdì.

“Ma... che dici?”, balbettò imbarazzato, “Luisa chi?”.

“Perché, quante Luise conosci? È inutile che fai il finto tonto. So tutto! Se volevate scopare, potevate farlo a casa, invece di andare in albergo, così almeno non spendevi tutti quei soldi”.

“Ma cosa dici, Marisa? Come ti viene in mente una cosa simile?”.

“No, infatti... Non avrei mai pensato che saresti stato capace di farmi questo, ma purtroppo mi hanno fatto vedere le foto. E pure la ricevuta dell’hotel. Com’è? Si scopava bene alla Castellana? Mi fai schifo Félix. Tu e quella stronza, che fa tutta l’amica”.

Qualche sera dopo decise di far ritorno a Madrid. Forse un periodo di separazione avrebbe aiutato sua moglie a digerire il tradimento e lui a capire in che modo venir fuori da quella situazione. Ma nell’aprire la porta di casa sentì un colpo alla testa e perse subito i sensi.

Si svegliò un’ora più tardi, a faccia in giù, aveva i capelli bagnati. Portò d’impulso la mano alla testa, in cerca di una ferita che non c’era. Si rialzò stordito e si guardò allo specchio dell’ingresso: aveva un’aria stravolta. Si guardò la mano umida, poi l’annusò.

Qualcuno gli aveva pisciato addosso. Il disgusto accompagnò lo sgomento. Si sfilò la camicia fradicia facendo attenzione a non

sporcarsi il viso e la gettò a terra con espressione di schifo, mentre gli occhi si abituavano alla penombra della stanza.

Sulla parete del salone vide un enorme fallo, disegnato con uno spray nero, sotto il quale si leggeva, a caratteri cubitali: CAZZONE. LA PROSSIMA VOLTA CHE VAI A MIGNOTTE PAGALE CON I SOLDI TUOI!

Maledetto Ortiz e tutta la sua famiglia. Gli tornò in mente nonna Dolores, che più di una volta gli aveva raccontato di quando suo marito Pedro era nascosto in una grotta sulle montagne di Villarriba, dove i “rossi” si andavano a rifugiare per sfuggire alle persecuzioni del regime. Lei andava a portargli pane, formaggio, vino e sigarette, a notte fonda, senza farsi vedere da nessuno, e facevano l’amore sotto le stelle. Nonno Pedro però fu scoperto e arrestato: fu Andrés, il nonno di Ortiz, a fare la spia, e per questo fu punito dallo zio Jaime, che una mattina gli infilò tre coltellate nel collo.

In quella confusione mentale, Félix pensò che era stanco di fare politica, e così allo scadere del mandato non si ricandidò.

Due anni dopo fu implicato in un caso di corruzione, con l’accusa di malversazione di fondi pubblici, dalla quale fu poi scagionato per mancanza di prove.

Con il tempo riuscì a recuperare il rapporto con Marisa, dalla quale non si separò mai, con la promessa che non avrebbe mai più rivisto Luisa. Continuano a vivere nella loro villetta all’entrata del paese.

A Villarriba ora risiedono ottanta abitanti.

La vecchia casa di Isidoro è rimasta in piedi, ma non ci abita nessuno. La casa di Ortiz, invece, è tuttora in vendita: né lui né sua moglie sono più tornati a Villarriba.

Ringraziamenti

Al mio amico Fabio, che ha creduto fin dall'inizio in questo progetto, aiutandomi nella stesura con attenzione, passione e affetto e che, travalicando con discrezione il ruolo di editor, mi ha insegnato a “giocare sul serio”, stimolandomi a dare forma leggibile al mio impulso creativo, a volte troppo selvatico.

A mio marito Alvaro, per avermi accompagnato in questa avventura con argute e spassionate critiche ed eccellenti manicaretti, che mi hanno dato la forza di arrivare fino in fondo.

Un ringraziamento sincero anche a Francesca, per aver aperto, con caparbietà e tenacia, porte che credevo invalicabili, e ai professionisti a cui mi sono affidata per la pubblicazione di questo libro, per la pazienza dimostrata nei confronti di un'esordiente piena di entusiasmo, ma assolutamente priva di esperienza.

E infine grazie di cuore, e di testa, a Maria, Pluto, José, Mohammed e anche a Félix, che con le loro storie mi hanno dato modo di dire la mia.

Indice

MARIA	5
PLUTO	17
JOSÉ	43
MOHAMMED	63
FÉLIX	77
Ringraziamenti	107

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it